GIUSEPPE PARINI

IL GIORNO

I

IL MATTINO

IL MEZZOGIORNO

OXFORD
STAMPERIA CLARENDONIANA

M DCCCC XXI

Alla Moda

Lungi da queste carte i cisposi occhi già da un sècolo rintuzzati, lungi i flùidi nasi de' malincònici vegliardi. Quì non si tratta di gravi ministeri nella pàtria esercitati, non di severe leggi, non di annoiante domèstica economia, mìsero appannàggio della canuta età. A te, vezzosìssima dea, che con sì dolci rèdine oggi tèmperi, e governi la nostra brillante gioventù, a te sola questo pìccolo libretto si dèdica, e si consagra. Chi è che te quàl sommo nume oggimai non riverisca, ed onori, poichè in sì breve tempo se' giunta a debellàr la ghiacciata ragione, il pedante buòn senso, e l' òrdine seccagginoso tuoi capitali nèmici, ed hai sciolto dagli antichìssimi lacci questo sècolo avventurato? Piàcciati adùnque di accògliere sotto alla tua protezione, chè forse non n' è indegno, questo pìccolo poemetto. Tu il reca sui pacìfici altari ove le gentili dame e gli amàbili garzoni sagrifìcano a se medèsimi le mattutine ore. Di questo solo egli è vago, e di questo solo andrà superbo e contento. Per èsserti più caro egli ha scosso il giogo della servile rima, e se ne va lìbero in versi sciolti, sapendo che tu di questi specialmente ora godi, e ti compiaci. Esso non aspira all' immortalità, come altri libri, troppo lusingati da' loro autori, che tu, repentinamente sopravvenendo, hai seppelliti nell' oblio. Siccome egli è per te nato, e consagrato a te sola, così fie pago di vìvere quèl solo momento, che tu ti mostri sotto un medèsimo aspetto, e pensi a cangiarti, e risòrgere in più graziose forme. Se a te piacerà di riguardare con placid' òcchio questo mattino, forse gli succederanno il mezzogiorno e la sera; e il loro autore si studierà di comporli, ed ornarli in modo, che non men di questo àbbiano ad èsserti cari.

IL MATTINO

Giòvin Signore, o a te scenda per lungo
di magnànimi lombi òrdine il sàngue,
purìssimo, celeste, o in te del sàngue
emèndino il difetto i compri onori
e le adunate in terra o in mar ricchezze
dal genitòr frugale in pochi lustri,
me, precettòr d'amabil rito, ascolta.
Come ingannàr questi noiosi e lenti
giorni di vita, cui sì lungo tèdio
e fastìdio insoffrìbile accompagna, 10
or io t'insegnerò. Quali al mattino,
quai dopo il mezzodì, quali la sera
esser debban tue cure apprenderai,
se, in mezzo agli ozi tuoi, òzio ti resta
pur di tender gli orecchi a' versi miei.
Già l'are, a Vener sacre e al giocatore
Mercùrio, ne le Gàllie e in Albïone
devotamente hai visitate, e porti
pur anco i segni del tuo zelo impressi;
ora è tempo di posa. In vano Marte 20
a sè t'invita; che ben folle è quegli
che, a rìschio de la vita, onòr si merca,
e tu naturalmente il sàngue abborri.
Nè i mesti della dea Pàllade studi
ti son meno odïosi; avverso ad essi
ti feron troppo i quèruli ricinti
ove l'arti migliori e le scïenze,
cangiate in mostri e in vane òrride larve,
fan le capaci volte echeggiàr sempre

di giovanili strida. Or primamente 30
odi quali il mattino a te söavi
cure debba guidàr con facil mano.
  Sorge il mattino in compagnia dell' alba
innanzi al sol, che di poi grande appare
su l' estremo orizzonte a render lieti
gli animali e le piante e i campi e l' onde.
Allora il buòn villàn sorge dal caro
letto, cui la fedèl sposa e i minori
suoi figlioletti intiepidìr la notte;
poi, sul collo recando i sacri arnesi 40
che prima ritrovàr Cèrere e Pale,
va col bue lento innanzi al campo, e scuote,
lungo il pìcciol sentièr, da' curvi rami
il rugiadoso umòr che, quasi gemma,
i nascenti del sol raggi rifrange.
Allora sorge il fabbro, e la sonante
officina rïapre, e all' opre torna
l' altro dì non perfette, o se di chiave
àrdua e ferrati ingegni all' inquïeto
ricco l' arche assecura, o se d' argento 50
e d' oro incider vuòl gioielli e vasi
per ornamento a nuove spose o a mense.
  Ma che? tu inorridisci, e mostri in capo,
quàl ìstrice pungente, irti i capegli
al suòn di mie parole? Ah non è questo,
Signore, il tuo mattìn. Tu col cadente
sol non sedesti a parca mensa, e al lume
dell' incerto crepùscolo non gisti
ieri a corcarti in male agiate piume,
come dannato è a far l' ùmile vulgo. 60
  A voi, celeste prole, a voi concìlio
di semidei terreni, altro concesse

Giove benigno; e, con altr' arti e leggi,
per novo calle a me convièn guidarvi.
Tu, tra le vèglie e le canore scene
e il patètico gioco, oltre più assai
producesti la notte; e, stanco alfine,
in aùreo còcchio, col fragòr di calde
precipitose rote e il calpestio
di volanti corsièr, lunge agitasti 70
il queto aere notturno, e le tenebre
con fiàccole superbe intorno apristi,
siccome allòr che il sìculo terreno
dall' uno all' altro mar rimbombàr feo
Pluto col carro, a cui splendèano innanzi
le tede de le Fùrie anguicrinite.
Così tornasti a la magiòn; ma quivi
a novi studi ti attendea la mensa
cui ricoprien pruriginosi cibi
e licòr lieti di francesi colli, 80
o d' ispani, o di toschi, o l' ongarese
bottìglia, a cui di verde èdera Bacco
concedette corona, e disse: "siedi
de le mense reïna.,, Alfine il sonno
ti sprimacciò le mòrbide coltrici
di pròpria mano, ove te accolto, il fido
servo calò le sèriche cortine:
e a te söavemente i lumi chiuse
il gallo che li suole aprire altrui.
Dritto è perciò, che a te gli stanchi sensi 90
non sciolga da' papàveri tenaci
Morfeo prima che, già grande, il giorno
tenti di penetràr fra gli spiragli
de le dorate imposte, e la parete
pìngano a stento in alcùn lato i raggi

del sol ch' eccelso a te pende sul capo.
Or quì princìpio le leggiadre cure
denno avèr del tuo giorno; e quinci io debbo
sciorre il mio legno, e co' precetti miei
te ad alte imprese ammaestràr cantando. 100
Già i valetti gentili udìr lo squillo
del vicino metàl, cui da lontano
scosse tua man col propagato moto;
e accorser pronti a spalancàr gli opposti
schermi a la luce, e rìgidi osservaro,
che, con tua pena, non osasse Febo
entràr diretto a saettarti i lumi.
Èrgiti or tu alcùn poco, e sì ti appòggia
alli origlieri i quai, lenti gradando,
all' òmero ti fan molle sostegno. 110
Poi coll' ìndice destro, lieve lieve
sopra gli occhi scorrendo, indi dilègua
quèl che rimàn de la cimmèria nèbbia;
e, de' labbri formando un pìcciol arco,
dolce a vedersi, tàcito sbadìglia.
Oh! se te in sì gentile atto mirasse
il duro capitàn qualòr tra l' armi,
sgangherando le labbra, inalza un grido
laceratòr di ben costrutti orecchi,
onde a le squadre vari moti impone; 120
se te mirasse allòr, certo vergogna
avria di sè più che Minerva il giorno
che, di flàuto sonando, al fonte scorse
il turpe aspetto de le guance enfiate.
Ma già il ben pettinato entràr di novo
tuo damigello i' veggo; egli a te chiede
quale oggi più de le bevande usate
sorbìr ti piàccia in preziosa tazza.

Ìndiche merci son tazze e bevande;
scegli qual più desii. S' oggi ti giova 130
porger dolci allo stòmaco fomenti,
sì che con legge il naturàl calore
v' arda temprato, e al digerìr ti vàglia,
scegli 'l brun cioccolatte, onde tributo
ti dà il Guatimalese e il Caribbèo,
c' ha di bàrbare penne avvolto il crine;
ma, se noiosa ipocòndria t' opprime,
o troppo, intorno a le vezzose membra,
àdipe cresce, de' tuoi labbri onora
la nettàrea bevanda ove abbronzato 140
fuma et arde il legume a te d' Aleppo
giunto e da Moca che, di mille navi
popolata mai sempre, insuperbisce.
  Certo fu d' uopo, che dal prisco sèggio
uscisse un regno, e con ardite vele
fra straniere procelle e novi mostri
e teme e rischi ed inumane fami
superasse i confin, per lunga etade
invïolati ancora; e ben fu dritto
se Cortes e Pizzarro umano sàngue 150
non istimàr quèl c' oltre l' ocèano
scorrea le umane membra, onde tonando
e fulminando, alfìn spietatamente
balzaron giù da' loro aviti troni
re messicani e generosi Incassi;
poichè nuove così venner delizie,
o gemma degli eroi, al tuo palato.
  Cessi 'l cielo però, che in quèl momento
che la scelta bevanda a sorbir prendi,
servo indiscreto a te improvviso annunzi 160
il villano sartòr che, non ben pago

d'avèr teco diviso i ricchi drappi,
oso sià ancòr, con pòlizza infinita,
a te chieder mercede; ahimè, che fatto
quèl salutàr licore agro e indigesto
tra le vìscere tue, te allòr farebbe,
e in casa e fuori e nel teatro e al corso,
ruttàr plebeiamente il giorno intero!

Ma non attenda già c'altri lo annunzi
gradito ognòr, benchè improvviso, il dolce 170
mastro che i piedi tuoi, come a lui pare,
guida e corregge. Egli all'entràr si fermi
ritto sul limitare, indi, elevando
ambe le spalle, quàl testudo il collo
contragga alquanto, e ad un medesmo tempo
inchini 'l mento, e con l'estrema falda
del piumato cappello il labbro tocchi.

Non meno di costui fàcile al letto
del mio Signòr t'accosta, o tu che addestri
a modulàr con la flessibil voce 180
tèneri canti, e tu che mostri altrui
come vibràr con maëstrevol arco
sul cavo legno armonïose fila.

Nè, la squisita a terminàr corona,
d'intorno al letto tuo manchi, o Signore,
il precettòr del tènero idïoma
che da la Senna, de le Gràzie madre,
or ora a sparger di celeste ambròsia
venne all'Itàlia nausëata i labbri.
All'apparìr di lui l'ìtale voci 190
tronche cèdano il campo al lor tiranno;
e alla nova ineffàbile armonïa
de'soprumani accenti, òdio ti nasca
più grande in sen contro alle impure labbra

c' osan macchiarse ancòr di quèl sermone,
onde in Valchiusa fu lodata e pianta
già la bella Francese, et onde i campi
all' orècchio dei re cantati furo
"lungo il fonte gentìl de le bell' àcque."
Mìsere labbra che tempràr non sanno 200
con le gàlliche gràzie il sermòn nostro,
sì che men aspro a' dilicati spirti,
e men bàrbaro suòn fieda gli orecchi!
Or te questa, o Signòr, leggiadra schiera
trattenga al novo giorno; e di tue vòglie
irresolute ancora or l' uno or l' altro
con piacèvoli detti il vano occupi,
mentre tu chiedi lor, tra i lenti sorsi
dell' ardente bevanda, a quàl cantore
nel vicìn verno si darà la palma 210
sopra le scene; e s' egli è il ver, che rieda
l' astuta Frine che ben cento folli
milordi rimandò nudi al Tamigi;
o se il brillante danzatòr Narcisso
tornerà pure ad agghiacciare i petti
de' palpitanti itàlici mariti.
Poichè così gran pezzo, a' primi albori
del tuo mattìn, teco scherzato fia,
non senz' avèr licenzïato prima
l' ipòcrito pudore, e quella schifa 220
cui le accigliate gèlide matrone
chiaman modèstia, alfine, o a lor talento
o da te congedati, escan costoro.
Domàn si potrà pòscia, o forse l' altro
giorno, a' precetti lor pòrgere orècchio,
se meno c' oggi a te cure d' intorno
porranno assèdio. A voi, divina schiatta,

vie più che a noi, mortali, il cièl concesse
domàbile midollo entro al cerebro,
sì che breve lavòr basta a stamparvi 230
novelle idee. Inoltre a voi fu dato
tal, de' sensi e de' nervi e degli spirti,
moto e struttura che, ad un tempo, mille
penetràr puote e concepìr vostr' alma
cose diverse, e non però turbarle
o confonder giammai; ma scevre e chiare
ne' loro alberghi ricovrarle in mente.
Il vulgo intanto a cui non dessi il velo
aprìr de' veneràbili misteri,
fie pago assai, poi che vedrà sovente 240
ire e tornàr dal tuo palàgio i primi
d'arte maëstri, e, con aperte fàuci,
stupefatto berà le tue sentenze.
Ma già vegg' io, che le oziose lane
soffrìr non puoi più lungamente, e in vano
te l'ignavo tepòr lusinga e molce,
però che or te più gloriosi affanni
aspettan l'ore a trapassàr del giorno.
Su dùnque, o voi del primo òrdine servi,
che degli alti signòr ministri al fianco 250
siete incontaminati, or dùnque, voi,
al mio divino Achille, al mio Rinaldo
l'armi apprestate. Ed ecco in un baleno
i tuoi valetti a' cenni tuoi star pronti;
già ferve il gran lavoro. Altri ti veste
la sèrica zimarra ove disegno
diràmasi chinese; altri, se il chiede
più la stagione, a te le membra copre
di stese infino al piè tièpide pelli.
Questi al fianco ti adatta il bianco lino 260

che sciorinato poi cada e difenda
i calzonetti; e quei, d'alto curvando
il cristallino rostro, in su le mani
ti versa àcque odorate, e da le mani,
in lìmpido bacìn, sotto le accòglie.
Quale il sapòn del redivivo mùschio
olezzante all'intorno, e quàl ti porge
il macinato di quèll'arbor frutto
che a Ròdope fu già vaga donzella,
e chiama invàn, sotto mutate spòglie, 270
Demofoonte ancòr Demofoonte.
L'un di soavi essenze intrisa spugna
onde tèrgere i denti, e l'altro appresta
ad imbianchìr le guance util licore.

Assai pensasti a te medesmo; or volgi
le tue cure per poco ad altro obbietto
non indegno di te. Sai che compagna,
con cui divider possa il lungo peso
di quest'inerte vita, il cièl destina
al giòvane signore. Impallidisci? 280
No, non parlo di nozze; antiquo e vieto
dottòr sarei, se così folle io dessi
a te consìglio. Di tant' alte doti
tu non orni così lo spirto e i membri,
perchè, in mezzo a la tua nobil carriera,
sospender debbi 'l corso, e, fuora uscendo
di cotesto a ragiòn detto "bel mondo",
intra i severi di famìglia padri
relegato ti giacci, a un nodo avvinto
di giorno in giorno più penoso, e fatto 290
stallone ignobil de la razza umana.

D'altra parte il marito, ahi quanto spiace,
e lo stòmaco move ai dilicati

del vostr' orbe leggiadro abitatori,
qualòr de' semplicetti àvoli nostri
portàr osa in ridìcolo trïonfo
la rimbambita fè, la pudicìzia,
severi nomi! E quàl non suole a forza
in quei melati seni eccitàr bile,
quando i càlcoli vili del castaldo 300
le vendèmmie, i ricolti, i pedagoghi
di que' sì dolci suoi bambini, altrui
gongolando ricorda; e non vergogna
di mischiàr cotai fole a peregrini
subbietti, a nuove del dir forme, a sciolti
da volgàr fren concetti, onde s' avviva
da' begli spirti il vostro amabil globo.
Pera dùnque chi a te nozze consiglia.
Ma non però senza compagna andrai
che fia giòvane dama ed altrui sposa; 310
poichè sì vuole invïolabil rito
del "bel mondo,, onde tu se' cittadino.

Tempo già fu, che il pargoletto Amore
dato era in guàrdia al suo fratello Imene;
poichè la madre lor temea, che il cieco
incàuto nume perigliando gisse
mìsero e solo per oblìque vie,
e che, bersàglio agl' indiscreti colpi
di senza guida e senza freno arciero,
troppo immaturo al fin corresse il seme 320
umàn ch' è nato a dominàr la terra.
Perciò la prole mal secura all' altra
in cura dato avea, sì lor dicendo:
"Ite, o figli, del par; tu più possente
"il dardo scocca, e tu più càuto il guida
"a certa meta.,, Così ognòr compagna

iva la dolce còppia, e in un sol regno,
e d'un nodo comùn l'alme stringea.
Allora fu che il sol mai sempre uniti
vedea un pastore ed una pastorella 330
starsi al prato, a la selva, al colle, al fonte;
e la suora di lui vedèali poi
uniti ancòr nel tàlamo bëato
c'ambo gli amici numi a piene mani,
gareggiando, spargean di gigli e rose.
Ma che non puote anco in divino petto,
se mai s'accende ambiziòn di regno?
Crebber l'ali ad Amore a poco a poco
e la forza con esse; ed è la forza
ùnica e sola del regnàr maestra. 340
Perciò a poc'àere prima, indi, più ardito,
a vie maggiòr fidossi, e fiero alfine
entrò nell'alto, e, il grande arco crollando
e il capo, risonàr fece a quèl moto
il duro acciàr che la faretra a tergo
gli èmpie, e gridò: "solo regnàr vogl'io.,,
Disse, e, volto a la madre, "Amore adùnque
" il più possente in fra gli dei, il primo
" di Citerea figliuòl, ricever leggi,
" e dal minòr germàn ricever leggi, 350
" vile alunno, anzi servo? or dunque Amore
" non oserà fuòr c'una ùnica volta
" ferire un'alma come questo schifo
" da me vorrebbe? e non potrò giammai,
" dappoi ch'io strinsi un làccio, anco slegarlo
" a mio talento, e qualòr parmi un altro
" strìngerne ancora? e lascerò pur ch'egli
" di suoi unguenti impeci a me i miei dardi,

" perchè men velenosi e men crudeli
" scèndano ai petti? or via perchè non togli 360
" a me da le mie man quest' arco, e queste
" armi da le mie spalle, e ignudo lasci
" quasi rifiuto degli dei Cupido?
" Oh il bel viver che fia qualòr tu solo
" regni in mio loco! Oh il bel vederti, lasso!
" studiarti a torre da le languid' alme
" la stanchezza e 'l fastìdio, e spander gelo
" di foco in vece! Or, genitrice, intendi,
" vàglio, e vo' regnàr solo. A tuo piacere
" tra noi parti l' impero, ond' io con teco 370
" àbbia omai pace, e in compagnia d' Imene
" me non trovin mai più le umane genti.,,
Quì tàcque Amore, e, minaccioso in atto,
parve all' idàlia dea chieder risposta.
Ella tenta placarlo, e pianti e preghi
sparge, ma invano; onde a' due figli volta
con questo dir pose al contender fine:
" Poichè nulla tra voi pace esser puote,
" si divìdano i regni. E perchè l' uno
" sia dall' altro germano ognòr disgiunto, 380
" sìeno tra voi diversi e 'l tempo e l' opra.
" Tu, che di strali altero a fren non cedi,
" l' alme ferisci, e tutto il giorno impera;
" e tu, che di fiòr plàcidi hai corona,
" le salme accòppia, e coll' ardente face
" regna la notte.,, Ora di quì, Signore,
venne il rito gentìl che a' freddi sposi
le tènebre concede e de le spose
le caste membra; e a voi, bëata gente
di più nòbile mondo, il cor di queste, 390

e il domìnio del dì, largo destina.
Fors' anco un dì più liberàl confine
vostri diritti avràn, se Amòr più forte
qualche provìncia al suo germano usurpa;
così giova speràr. Tu volgi intanto
a' miei versi l'orècchio, et odi or quale
cura al mattìn tu debbi avèr di lei
che, spontànea o pregata, a te donossi
per tua dama quèl dì lieto che a fida
carta, non senza testimoni, furo 400
a vicenda commessi i patti santi,
e le condizïòn del caro nodo.

Già la dama gentìl, de' cui be' lacci
godi avvinto sembràr, le chiare luci
col novo giorno aperse; e suo primiero
pensièr fu dove teco àbbia piuttosto
a vegliàr questa sera, e consultonne
contegnosa lo sposo, il quàl pur dianzi
fu, la mano a baciarle, in stanza ammesso.

Or dùnque è tempo che il più fido servo 410
e il più accorto tra i tuoi mandi al palàgio
di lei chiedendo, se tranquilli sonni
dormìo la notte, e se d' imagin liete
le fu Mòrfeo cortese. È ver che ieri
sera tu l' ammirasti in viso tinta
di freschìssime rose, e più che mai
vivace e lieta uscio teco del còcchio,
e la vìgile tua mano, per vezzo,
ricusò sorridendo, allòr che l' àmpie
scale salì del maritale albergo; 420
ma ciò non basti ad acquetarti, e mai
non obliàr sì giusti ufici. Ahi quanti

geni malvagi tra 'l notturno orrore
gòdono uscire ed èmpier di perigli
la plàcida quïete de' mortali!
  Potria, tòlgalo il cielo, il pìcciol cane,
con latrati improvvisi, i cari sogni
troncare a la tua dama, ond' ella, scossa
da sùbito caprìccio, a rannicchiarsi
astretta fosse, di sudòr gelato 430
e la fronte bagnando e il guanciàl molle.
Anco potria colui, che sì de' tristi
come de' lieti sogni è genitore,
crearle in mente di diverse idee
in un congiunte orrìbile chimera,
onde, agitata in ansïoso affanno,
gridàr tentasse, e non però potesse
aprire ai gridi tra le fàuci il varco.
Sovente ancòr ne la trascorsa sera
la perduta tra 'l gioco àurea moneta, 440
non men che al cavalièr, suole a la dama
lunga vigìlia cagionàr; talora
nòbile invìdia de la bella amica
vagheggiata da molti, e talòr breve
gelosia n' è cagione. A questo aggiugni
gl' importuni mariti i quali, in mente
ravvolgèndosi ancòr le viete usanze,
poi che cèssero ad altri il giorno, quasi
àbbian fatto gran cosa, aman d' Imene
con superstizïòn serbare i dritti. 450

. . . .

  Or dùnque, ammaëstrato a quali e quanti 455
miseri casi espòr sòglia il notturno
orròr le dame, tu non esser lento,
Signore, a chieder de la tua novelle.

Mentre che il fido messaggièr sì attende,
magnànimo Signòr, tu non starai 460
ozïoso però. Nel dolce campo,
pur in questo momento, il buòn cultore
suda, e incallisce al vòmere la mano,
lieto che i suoi sudòr ti fruttin poi
dorati cocchi e peregrine mense.
Ora per te l'industre artièr sta fiso
allo scarpello, all'asce, al sùbbio, all'ago;
ed ora a tuo favòr contende, o vèglia
il ministro di Temi. Ecco te pure,
te la *toilette* attende; ivi i bei pregi 470
de la natura accrescerai con l'arte,
ond'oggi, uscendo, del bëante aspetto
beneficàr potrai le genti, e grato
ricompensàr di sue fatiche il mondo.
Ma già tre volte e quattro il mio Signore
velocemente il gabinetto scorse,
col crin disciolto e sugli òmeri sparso,
quale a Cuma solea l'orribil maga
quando, agitata dal possente nume,
vaticinàr s'udia. Così dal capo 480
evaporàr lasciò degli oli sparsi
il nocivo fermento e de le polvi,
che roder gli potrien la molle cute,
o d'atroce emicrània a lui le tèmpie
trafigger anco. Or egli, avvolto in lino
càndido, siede. Avanti a lui lo spècchio
altero sembra di raccòr nel seno
l'imagin diva; e stassi agli occhi suoi
severo esploratòr de la tua mano
o di bel crin volùbile architetto. 490
Mille d'intorno a lui vòlano odori,

che a le vàrie manteche ama rapire
l'auretta dolce, intorno ai vasi ugnendo
le leggerìssim' ale di farfalla.
Tu chiedi in prima a lui, qual più gli aggrada
sparger sul crin, se il gelsomino, o il biondo
fiòr d'arància piuttosto, o la giunchìglia,
o l'ambra preziosa agli avi nostri.
Ma se la sposa altrui, cara al Signore,
del tàlamo nuziàl si duole, e scosse 500
pur or da lungo peso il molle lombo,
ah fuggi allòr tutti gli odori, ah fuggi;
che micidiàl potresti a un sol momento
più vite insidïàr; sèmplici sieno
i tuoi bàlsami allòr, nè oprarli ardisci
pria che su lor deciso àbbian le nari
del mio Signore, e tuo. Pon mano pòscia
al pettin lìscio, e coll' ottuso dente
lieve solca i capegli; indi li turba
col pèttine e scompìglia; ordin leggiadro 510
àbbiano alfìn da la tua mente industre.

Io breve a te parlai; ma non pertanto
lunga fia l'opra tua; nè al termin giunta
prima sarà, che da più strani eventi
tùrbisi e tronchi a la tua impresa il filo.
Fisa i lumi allo spèglio, e vedrai quivi
non di rado il Signòr morder le labbra
impazïente, ed arrossìr nel viso.
Sovente ancòr, se artificiosa meno
fia la tua destra, del convulso piede 520
udrai lo scalpitàr breve e frequente,
non senza un tronco articolàr di voce
che condanni, e minacci. Anco t' aspetta
vedèr talvolta il mio Signòr gentile

furïando agitarsi, e destra e manca
porsi nel crine, e scompigliàr con l'ugna
lo stùdio di molt' ore in un momento.
Che più? Se per tuo male un dì vaghezza
d'accordàr ti prendesse al suo sembiante
l'edifìcio del capo, ed oblïassi 530
di prender legge da colui, che giunse
pur ièr di Frància, ahi quale atroce fòlgore,
meschino! allòr ti penderia sul capo!
Che il tuo Signòr vedresti èrgers' in piedi,
e versando per gli occhi ira e dispetto,
mille strazi imprecarti, e scender fino
ad usurpàr le infami voci al vulgo
per farti onta maggiore, e di bastone
il tergo minacciarti, e vïolento
rovesciare ogni cosa, al suòl spargendo 540
rotti cristalli e calamistri e vasi
e pèttine ad un tempo. In cotàl guisa,
se del Tonante all' ara o de la dëa,
che ricovrò dal Nilo il turpe *phallo*,
tàuro spezzava i raddoppiati nodi,
e lìbero fuggia, vedèansi al suolo
vibràr trìpodi, tazze, bende, scuri,
lìtui, coltelli, e d'òrridi muggiti
commosse rimbombàr le arcate volte,
e d'ogni lato astanti e sacerdoti 550
pàllidi all' urto e all' ìmpeto involarsi
del feroce animàl che, pria, sì queto
gia di fiòr cinto, e sotto a la man sacra
umilïava le dorate corna.
Tu non pertanto coraggioso e forte
soffri, e ti serba a la migliòr fortuna.
Quasi foco di pàglia è il foco d'ira

in nobil cor. Tosto il Signòr vedrai
mansuefatto a te chieder perdono,
e sollevarti oltr' ogni altro mortale 560
con preghi e scuse a niùn altro concesse;
onde securo sacérdote allora
l' immolerai quàl vìttima a Filàuzio,
sommo nume de' grandi, e pria d' ogn' altro
larga otterrai del tuo lavòr mercede.

Or, Signore, a te riedo. Ah, non sia colpa
dinanzi a te s' io travïai col verso,
breve parlando ad un mortàl cui degni
tu degli arcani tuoi. Sai, che a sua vòglia
questi ogni dì volge e governa i capi 570
de' più felici spirti; e le matrone,
che da' sublimi cocchi alto disdègnano
vòlgere il guardo a la pedestre turba,
non disdegnan sovente entràr con lui
in festèvoli motti, allòr ch' esposti
a la sua man sono i ridenti avori
del bel collo e del crin l' àureo volume.
Perciò accogli, ti prego, i versi miei
tuttòr benigno; et odi or come possi
l' ore a te render grazïose, mentre 580
dal pettin crëatòr tua chioma acquista
leggiadra o almèn non più veduta forma.

Picciol libro elegante a te dinanzi
tra gli arnesi vedrai che l' arte aduna
per disputare a la natura il vanto
del rènderti sì caro agli occhi altrui.
Ei ti lusingherà forse con lìscia
purpùrea pelle, onde fornito avrallo
o mauritano conciatore o siro;
e d' oro fregi dilicati, e vago 590

mutàbile colòr che il collo imiti
de la colomba, v' avrà posto intorno
squisito legatòr batavo o franco.
Ora il libro gentìl con lenta mano
togli; e, non senza sbadigliare un poco,
àprilo a caso, o pur là dove il parta,
tra una pàgina e l' altra, ìndice nastro.
O de la Frància Pròteo multiforme,
Voltaire, troppo biasmato e troppo a torto
lodato ancòr, che sai con novi modi 600
imbandìr ne' tuoi scritti eterno cibo
ai sèmplici palati; e se' maëstro
di coloro che mostran di sapere,
tu appresta al mio Signòr leggiadri studi
con quella tua fanciulla agli Angli infesta
che il grande Enrico tuo vince d' assai,
l' Enrico tuo, che non peranco abbatte
l' italïàn Goffredo, ardito scòglio
contro a la Senna d' ogni vanto altera.
Tu de la Frància onor, tu in mille scritti 610
celebrata Ninòn, novella Aspàsia,
Tàide novella ai fàcili sapienti
de la gàllica Atene, i tuoi precetti
pur dona al mio Signore; e a lui non meno
pasci la nobil mente, o tu c' a Itàlia,
poi che rapirle i tuoi l' oro e le gemme,
invidïasti il fedo loto ancora,
onde macchiato è il Certaldese, e l' altro
per cui va sì famoso il pazzo conte.
Questi, o Signore, i tuoi studiati autori 620
fieno, e mill' altri che guidaro in Frància
a novellàr con le vezzose schiave
i bendati sultani, i regi persi,

e le peregrinanti àrabe dame;
o che con penna liberale ai cani
ragiòn donaro e ai bàrbari sedili,
e dièr feste e conviti e liete scene
ai polli, ed a le gru d'amòr maëstre.
Oh pascol degno d'ànima sublime!
oh chiara, oh nobil mente! A te ben dritto 630
è che si curvi riverente il vulgo,
e gli oràcoli attenda. Or chi fia dùnque
sì temeràrio che in suo cor ti beffi,
qualòr, partendo da sì begli studi,
del tuo paese l'ignoranza accusi,
e tenti aprìr col tuo felice ràggio
la gòtica calìgine che annosa
siede sugli occhi a le mìsere genti?
Così non mai ti venga estrànea cura
questi a troncàr sì prezïosi istanti, 640
in cui, non meno de la docil chioma,
còltivi ed orni il penetrante ingegno.
Non pertanto avverrà che tu sospenda
quindi a pochi momenti i cari studi,
e che ad altro ti volga. A te quest'ora
condurrà il merciaiuòl che in pàtria or torna,
pronto inventòr di lusinghiere fole,
e liberàl di forestieri nomi
a merci che non mai varcaro i monti.
Tu a lui credi ogni detto; e chi vuoi c'osi 650
ùnqua mentire ad un tuo pari in fàccia?
Ei fia che venda, se a te piace, o cambi
mille fregi e gioielli, a cui la moda
di viver concedette un giorno intero
tra le folte d'inèzie illustri tasche;
poi lieto sen'andrà con l'una mano

pesante di molt' oro; e, in cor gioiendo,
spregerà le bestèmmie imprecatrici
e il gittato lavoro e i vani passi
del calzolàr diserto e del drappiere; 660
e dirà lor: "Ben degna pena avete,
o troppo ancòr religïosi servi
de la necessitade, antìqua, è vero,
madre e donna dell' arti, or nondimeno
fatta cenciosa e vile. Al suo possente
amabil vincitòr v' era assai mèglio,
o mìseri, ubbidire. Il lusso, il lusso
oggi sol puote dal ferace corno
versàr sull' arti a lui vassalle applàusi
e non contesi mai premi e dovìzie.,, 670

L' ora fia questa ancòr che a te conduca
il dilicato miniatòr di belle,
ch' è de la corte d' Amatunta e Pafo
stipendiato ministro atto agli affari
sollecitàr dell' amorosa dëa.
Impazïente or tu l' affretta e sprona,
perchè a te porga il desïato avòrio
che, de le amate forme impresso, ride,
o che il pennèl cortese ivi dispieghi
l' alme sembianze del tuo viso ond' àbbia 680
tàcito pasco, allòr che te non vede,
la pudica d' altrui sposa a te cara;
o che di lei medesma al vivo esprima
l' imagin vaga; o, se ti piace, ancora
d' altra fiamma furtiva a te presenti
con più largo confìn le amiche membra.

Ma poi che al fine a le tue luci esposto
fia il ritratto gentil, tu càuto osserva
se bene il simulato al ver risponda,

vie più rìgido assai se il tuo sembiante 690
esprimer denno i colorati punti
che l'arte ivi dispose. Oh quante mende
scorger tu vi saprai! Or brune troppo
a te parràn le guance; or fia ch'ecceda
mal frenata la bocca; or quàl conviensi
al camuso Etïope il naso fia.
Ti giovi ancora d'accusàr sovente
il dipintòr, che non atteggi industre
l'àgili membra e il dignitoso busto,
o che con poca legge a la tua imago 700
dia contorno o la posi o la panneggi.

È ver, che tu del grande di Crotone
non conosci la scuola; e mai tua mano
non abbassossi a la volgàr matita,
che fu nell'altra età cara a' tuoi pari,
cui sconosciute ancora eran più dolci
e più nòbili cure a te serbate.
Ma che non puote quèl d'ogni precetto
gusto trïonfatòr, che all'ordin vostro,
in vece di maëstro, il cièl concesse, 710
et onde a voi coniò le altere menti,
acciò che possan de' volgari ingegni
oltre passàr la paludosa nèbbia,
e, d'àëre più puro abitatrici,
non fallìbili scerre il vero e il bello?

Perciò qual più ti par loda, riprendi
non men fermo d'allòr che a scranna siedi,
Raffaèl giudicando, o l'altro eguale
che del gran nome suo l'Adige onora;
e a le tàvole ignote i noti nomi 720
grave comparti di colòr che primi
fur tra' pittori. Ah, s'altri è sì procace

c' osi rider di te, costui paventi
l' augusta maestà del tuo cospetto;
si volga a la parete; e mentr' ei cerca
por freno invan col morder de le labbra
allo scrosciàr de le importune risa,
che scòppian da' precordi, vïolenta
convulsïone a lui deformi il volto,
e lo affoghi aspra tosse; e lo punisca 730
di sua temerità. Ma tu non pensa
c' altri ardisca di te rider giammai,
e mai sempre imperterrito decidi.
Or l' immagin compiuta intanto serba,
perchè in nòbile arnese un dì si chiuda
con opposto cristallo, ove tu facci
sovente paragòn di tua beltade
con la beltà de la tua dama; o agli occhi
degl' ìnvidi la tolga, e in sen l' asconda
sagace tabacchiera; o a te riluca 740
sul minòr dito fra le gemme e l' oro;
o de le gràzie del tuo viso desti
söavi rimembranze al bràccio avvolta
de la pudica altrui sposa a te cara.
Ma giunta è al fin del dotto pettin l' opra.
Già il maëstro elegante intorno spande
da la man scossa un polveroso nembo,
onde a te innanzi tempo il crine imbianchi.
D' orribil piato risonàr s' udio
già la corte d' Amore. I tardi vegli 750
grinzuti osàr coi giòvani nipoti
contèndere di grado in fàccia al sòglio
del comune signòr. Rise la fresca
gioventude animosa, e d' agri motti
libera punse la senil baldanza.

Gran tumulto nascea, se non che Amore
c' ogni diseguaglianza òdia in sua corte
a spegner mosse i perigliosi sdegni;
e a quei, che militando incanutiro
suoi servi, impose d' imitàr con arte 760
i duo bei fiòr, che in giovenile gota
educa e nutre di sua man natura;
indi fe' cenno, e in un balèn fur visti
mille alati ministri alto volando
scoter le piume; e lieve indi fiocconne
càndida polve che a posàr poi venne
su le giòvani chiome; e in bianco volse
il biondo, il nero, e l' odïato rosso.
L' òcchio così nell' amorosa règgia
più non distinse le due opposte etadi, 770
e solo vi restò giùdice il tatto.
Or tu adùnque, o Signòr, tu che se' il primo
frègio ed onòr dell' amoroso regno,
i sacri usi ne serba. Ecco che, sparsa
pria da pròvvida man, la bianca polve
in pìccolo stanzìn con l' àere pugna,
e degli àtomi suoi tutto rièmpie,
egualmente divisa. Or ti fa cuore,
e in seno a quella vorticosa nèbbia
animoso ti avventa. Oh bravo! oh forte! 780
tale il grand' avo tuo tra 'l fumo e 'l foco
orrìbile di Marte furïando
gittossi allòr che i palpitanti Lari
de la pàtria difese, e ruppe, e in fuga
mise l' oste feroce. Ei non pertanto
fuligginoso il volto, e d' atro sàngue
asperso e di sudore, e co' capegli
stracciati ed irti, da la mìschia uscio,

spettacol fero a' cittadini istessi
per sua man salvi; ove tu, assai più dolce 790
e leggiadro a vedersi, in bianca spòglia
uscirai quindi a poco a bëàr gli occhi
de la cara tua pàtria, a cui dell' avo
il forte bràccio e il viso almo, celeste
del nipote dovean portàr salute.

Ella ti attende impazïente, e mille
anni le sembra il tuo tardàr poc' ore.
È tempo omai che i tuoi valetti al dorso
con lieve man ti adàttino le vesti
cui la moda e 'l buòn gusto in su la Senna 800
t' àbbian tessute a gara, e quì cucite
àbbia ricco sartòr che in su lo scudo
mostri, intrecciato a fòrbici eleganti,
il titol di *Monsieur*. Non sol dia leggi
a la matèria la stagiòn diverse,
ma sien quàl si conviene al giorno e all' ora
sempre vari il lavoro e la ricchezza.

Fero gènio di Marte a guardàr posto
de la stirpe de' numi il caro fianco,
tu al mio giòvane eroe la spada or cingi 810
lieve e corta non già, ma, quàl richiede
la stagiòn bellicosa, al suòl cadente,
e di trìplice tàglio armata e d' elsa
immane. Quanto esser può mai sublime
l' annoda pure, onde l' impugni all' uopo
la furibonda destra in un momento;
nè disdegnàr con le sanguigne dita
di ripulire ed ordinàr quèl nodo
onde l' elsa è superba; industre stùdio
è di càndida mano: al mio signore 820
dianzi donollo, e gliel appese al brando

la pudica d'altrui sposa a lui cara.
Tal del famoso Artù vide la corte
le infiammate d'amòr donzelle ardite
ornàr di piume e di purpùree fasce
i fatati guerrieri, onde più ardenti
gisser poi questi ad incontràr perìglio
in selve orrende tra i giganti e i mostri.
  Fìglie de la memòria, ìnclite Suore,
che invocate scendeste, e i feri nomi 830
de le squadre diverse e degli eroi
annoveraste ai grandi che cantaro
Achille, Enea e il non minòr Buglione,
or m'è d'uopo di voi; tropp'àrdua impresa,
e insuperàbil senza vostr'aita,
fia ricordare al mio Signòr di quanti
leggiadri arnesi graverà sue vesti,
pria che di se medesmo esca a far pompa.
  Ma quàl tra tanti e sì leggiadri arnesi
sì felice sarà che pria d'ogn'altro, 840
Signòr, venga a formàr tua nobil soma?
Tutti importan del par. Veggo l'astùccio
di pelle rilucente ornato e d'oro
sdegnàr la turba, e gli occhi tuoi primiero
occupàr di sua mole; esso a mill'uopi
opportuno si vanta, e in grembo a lui
atta agli orecchi, ai denti, ai peli, all'ugne
vièn forbita famìglia. A lui contende
i primi onori d'odorifer' onda
colmo cristàl, che a la tua vita in forse 850
rechi soccorso, allòr che il vulgo ardisce
troppo accosto vibràr da la vil salma
fastidïosi effluvi a le tue nari.
Nè men pronto di quella all'uopo istesso

l'imitante un cuscìn purpùreo drappo
mostra tùrgido il sen d'erbe odorate,
che l'aprica montagna in tuo favore
al possente merìggio educa e scalda.
Seco vièn pur di cristallina rupe
prezïoso vasello; indi traluce 860
non volgare confetto, ove agli aromi
stimolanti s'unio l'ambra o la terra
che il Giappòn manda a profumàr de' Grandi
l'etèreo fiato; o quèl che il Caramano
fa gemer latte dall'inciso capo
de' papàveri suoi, perchè, qualora
non ben felice amòr l'alma t'attrista,
lene serpendo per le membra, acqueti
a te gli spirti, e ne la mente induca
lieta stupidità che mille aduni 870
imagin dolci e al tuo desio conformi.
A questi arnesi il cannochiale aggiugni,
e la guernita d'oro ànglica lente.
Quèl notturno favòr ti presti allora
che in tëatro t'assidi, e t'avvicini
gli snelli piedi e le canore labbra
da la scena rimota, o con maligno
òcchio ricerchi di qualc' alta lòggia
le abitate tenebre, o miri altrove
gli ognòr nascenti e moribondi amori 880
de le tènere dame, onde s'appresti
per l'eloquenza tua nel dì vicino
lunga e grave matèria. A te la lente
nel giorno assista, e degli sguardi tuoi
ecònoma presieda, e sì li parta,
che il mirato da te vada superbo,
nè i malvisti accusarti osin giammai.

La lente ancora all' òcchio tuo vicina,
irrefragabil giùdice, condanni
o approvi di Pallàdio i muri e gli archi 890
o di Tiziàn le tele; essa a le vesti,
ai libri, ai volti femminili applàuda
severa, o li dispregi. E chi del senso
comùn sì privo fia che opporsi unquanco
osi al sentenzïàr de la tua lente?
Non per questi però sdegna, o Signore,
giunto a lo spècchio, in gàllico sermone
il vezzoso giornàl; non le notate
ebùrnee tavolette a guardàr preste
tuoi sublimi pensièr fin c' àbbian luce 900
domàn tra i begli spirti; e non isdegna
la pìcciola guaina ove a' tuoi cenni
mille stan pronti ognora argèntei spilli.
Oh quante volte a cavalièr sagace
ho vedùt' io le man render bëate
uno apprestato a tempo ùnico spillo!
Ma dove, ahi dove inonorato e solo
lasci 'l coltello a cui l' oro e l' acciaro
donàr gèmina lama, e a cui la madre
de la gemma più bella d' Anfitrite 910
diè mànico elegante, ove il colore
con dolce varïàr l' ìride imita?
Opra sol fia di lui se ne' superbi
convivi ognaltro avanzerai per fama
d' esìmio trinciatore, e se l' invìdia
de' tuoi gran pari ecciterai qualora,
pollo o fagiàn con la forcina in alto
sospeso, a un colpo il priverai dell' anca
mirabilmente. Or ti ricolmi alfine
d' ambo i lati la giubba, ed olëoso 920

Spagna e Rapè cui sèmplice Origuela
chiuda, o a molti colori oro dipinto;
e cùpide ad ornàr tue bianche dita
salgan le anella in fra le quali, assai
più caro a te dell'adamante istesso,
cerchietto inciso d'amorosi motti
strìngati alquanto, e sovvenìr ti fàccia
de la pudica altrui sposa a te cara.
Compiuto è il gran lavoro. Odi, o Signore,
sonàr già intorno la ferrata zampa 930
de' superbi corsièr che irrequïeti
ne' grand' atri sospigne, arretra e volge
la disciplina dell' ardito auriga.
Sorgi, e t' appresta a render baldi e lieti
del tuo nòbile incarco i bruti ancora.
Ma a possente signòr scender non lice
da le stanze superne infìn che al gelo,
o al merìggio non àbbia il cocchièr stanco
durato un pezzo, onde l' uòm servo intenda
per quanto immensa via natura il parta 940
dal suo signore. I miei precetti intanto
io seguirò; che vàrie al tuo mattino
portàr dee cure il varïàr dei giorni.
Tal dì ti aspetta d' eloquenti fogli
sèrie a vergàr che al Ròdano, al Lemano,
all' Amstèl, al Tirreno, all' Àdria legga
il libràio che Momo e Citerëa
colmàr di beni, o il più di lui possente
appaltatòr di forestiere scene
con cui, per opra tua, facil donzella 950
sua virtù merchi, e non sperato ottenga
guiderdone al suo canto. O di grand' alma
primo frègio ed onòr beneficenza

che al merto porgi, ed a virtù la mano!
Tu il ricco e il grande sopra il vulgo inalzi,
ed al concìlio degli dei lo aggiugni.
Tal giorno ancora, o d' ogni giorno forse
den qualc' ore serbarsi al molle ferro
che il pelo a te rigermogliante a pena
d' in su la guància miete, e par che ìnvidi, 960
c' altri, fuòr che lui solo, esplori o scopra
ùnqua il tuo sesso. Arroge a questi il giorno
che di lavacro universàl convienti
bagnàr le membra, per tua pròpria mano
o per altrui con odorose spugne
trascorrendo la cute. È ver che allora
d' esser mortàl ti sembrerà; ma inalza
tu allòr la mente, e de' grand' avi tuoi
le imprese ti rimembra e gli ozi illustri,
che infino a te per sècoli cotanti 970
misti scèsero al chiaro altero sàngue,
e l' ubbioso pensièr vedrai fuggirsi
lunge da te per l' àëre rapito
su l' ale de la glòria alto volanti;
et indi a poco sorgerai quàl prima,
gran semideo che a sè solo somìglia.
Fama è così, che il dì quinto le fate
loro salma immortàl vedean coprirsi
già d' orrìbili scàglie, e in feda serpe
volta strisciàr sul suolo a sè facendo 980
de le inarcate spire ìmpeto e forza;
ma il primo sol le rivedea più belle
far bëati gli amanti, e a un volger d' occhi
mèscere a vòglia lor la terra e il mare.
Fia d' uopo ancòr, che da le lunghe cure
allèvii alquanto, e con pietosa mano

il teso per gran tempo arco rallenti.
Signore, al cièl non è più cara cosa
di tua salute; e troppo a noi mortali
è il viver de' tuoi pari util tesoro. 990
Tu adùnque, allòr che plàcida mattina
vestita riderà d'un bel sereno,
esci pedestre, e le abbattute membra
all'àura salutàr snoda e rinfranca.
Di nobil cuòio a te la gamba calzi
purpùreo stivaletto, onde il tuo piede
non màcchino giammai la polve e 'l limo,
che l'uòm calpesta. A te s'avvolga intorno
leggiadra veste che sul dorso sciolta
vada ondeggiando, e tue formose bràccia 1000
leghi in mànica angusta, a cui vermìglio
o cilestro velluto orni gli estremi.
Del bel colòr che l'elitròpio tigne
sottilìssima benda indi ti fasci
la snella gola. E il crin . . . Ma il crin, Signore,
forma non àbbia ancòr da la man dotta
dell'artèfice suo; chè troppo fora,
ahi! troppo grave erròr lasciàr tant' opra
de le licenzïose àure in balïa.
Non senz' arte però vada negletto 1010
sugli òmeri a cadèr; ma, o che natura
a te il nodrisca, o che da ignota fronte
il più famoso parrucchièr lo tolga,
e l'adatti al tuo capo, in sul tuo capo
ripiegato l'afferri e lo sospenda
con testuggìnei denti il pettin curvo.

Poi che in tal guisa te medesmo ornato
con artifìcio negligente avrai,
esci pedestre a respiràr talvolta

l' àëre mattutino; e, ad alta canna 1020
appoggiando la man, quasi baleno
le vie trascorri, e premi, ed urta il volgo
che s' oppone al tuo corso. In altra guisa
fôra colpa l' uscìr, però che andrìeno
mal distinti dal vulgo i primi eroi.
Ciò ti basti per or. Già l' orïolo
a gìrtene ti affretta. Ohimè che vago
arsenàl minutìssimo di cose
ciòndola quindi, e ripercosso insieme
molce con söavìssimo tintinno! 1030
Di costì che non pende? Avvi per fino
pìccioli cocchi e pìccioli destrieri
finti in oro così, che sembran vivi.
Ma v'hai tu il mèglio? Ah sì, che i miei precetti
sagace prevenisti; ecco che splende,
chiuso in pìcciol cristallo, il dolce pegno
di fortunato amòr. Lunge, o profani,
chè a voi tant' oltre penetràr non lice.
E voi, dell' altro sècolo feroci,
ed ìspid' avi, i vostri almi nipoti 1040
venite oggi a miràr. Co' sanguinosi
pugnali a lato le campestri rocche
voi godeste abitàr, truci all' aspetto,
e per gran baffi rìgidi la guància
consultando gli sgherri, e sol gioiendo
di trattàr l' arme, che d' orribil palle
givan notturne a traforàr le porte
del non meno di voi rivale armato;
ma i vostri almi nipoti oggi si stanno
ad agitàr fra le tranquille dita 1050
dell' orïolo i ciòndoli vezzosi;
ed opra è lor, se all' innocenza antica

torna pur anco, e bambolèggia il mondo.
  Or vanne, o mio Signore, e il pranzo allegra
de la tua dama; a lei dolce ministro
dispensa i cibi, e detta al suo palato
e a la sua fame invïolabil legge.
Ma tu non obliàr, che in nulla cosa
esser mediocre a gran Signòr non lice;
àbbia il popol confini; a voi natura 1060
donò senza confini e mente e cuore.
Dùnque a la mensa o tu schifo rifuggi
ogni vivanda, e te medesmo rendi
per inèdia famoso, o nome acquista
d' illustre voratore. Intanto addio
degli uòmini delìzia, e di tua stirpe,
e de la pàtria tua glòria e sostegno.
Ecco che umili in bipartita schiera
t' accòlgono i tuoi servi; altri già pronto
via se ne corre ad annunciare al mondo, 1070
che tu vieni a bëarlo; altri a le bràccia
tìmido ti sostièn, mentre il dorato
còcchio tu sali, e tàcito e severo
sur un canto ti sdrai. Àpriti, o vulgo,
e cedi il passo al trono ove s' asside
il mio Signore; ahi, te meschìn, s' ei perde
un sol per te de' prezïosi istanti!
Temi 'l non mai da legge o verga o fune
domàbile cocchièr, temi le rote,
che già più volte le tue membra in giro 1080
avvolser seco, e del tuo impuro sàngue
corser macchiate, e il suòl di lunga strìscia
(spettacol miseràbile!) segnaro.

IL MEZZOGIORNO

Ardirò ancòr tra i desinari illustri
sul merìggio inoltrarmi umil cantore,
poichè troppa di te cura mi punge,
Signòr, ch' io spero un dì vedèr maëstro
e dittatòr di grazïosi modi
all' alma gioventù che Itàlia onora.
Tal fra le tazze e i coronati vini,
onde all' òspite suo fe' lieta pompa
la pùnica regina, i canti alzava
Jopa crinito; e la regina intanto 10
da' begli occhi stranieri iva beendo
l' oblivïòn del mìsero Sicheo.
E tale, allòr che l' orba Ìtaca invano
chiedea a Nettùn la prole di Laërte,
Fèmio s' udia co' versi e con la cetra
la facil mensa rallegràr de' proci
cui dell' errante Ulisse i pìngui agnelli
e i petrosi licori e la consorte
invitàvano al pranzo. Amici or piega,
giovin Signore, al mio cantàr gli orecchi, 20
or, che tra nuove Elise, e novi proci,
e tra fedeli ancòr Penelopee
ti guìdano a la mensa i versi miei.
Già dal merìggio ardente il sol fuggendo
verge all' occaso; e i pìccioli mortali,
dominati dal tempo, escon di novo
a popolàr le vie c' all' orïente

volgon ombra già grande ; a te null' altro
dominatòr, fuòr che te stesso, è dato.
Alfìn di consigliarsi al fido spèglio 30
la tua dama cessò. Quante uopo è volte
chiedette, e rimandò novelli ornati;
quante convièn de le agitate ognora
damigelle, or con vezzi or con garriti,
rovesciò la fortuna ; a se medèsima
quante volte convièn piàcque e dispiàcque ;
e quante volte è d' uopo a sè ragione
fece e a' suoi lodatori. I mille intorno
dispersi arnesi alfìn raccolse in uno
la consapevol del suo cor ministra ; 40
alfìn velata d' un leggièr zendado
è l' ara tutelàr di sua beltate,
e la sèggiola sacra, un po' rimossa,
languidetta l' accòglie. Intorno ad essa
pochi gìovani eroi van rimembrando
i cari lacci altrui, mentre da lungi,
ad altra intorno, i cari lacci vostri
pochi gìovani eroi van rimembrando.
Il marito gentìl queto sorride
a le lor cèlie ; o, s' ei si crùccia alquanto, 50
del tuo lungo tardàr solo si crùccia.
Nulla però di lui cura te prenda
oggi, o Signore, e s' egli a par del vulgo
prostrò l' ànima imbelle, e non sdegnosse
di chiamarsi marito, a par del vulgo
senta la fame esercitàrgl' in petto
lo stimol fièr degli ozìosi sughi
àvidi d' esca ; o, se a un marito alcuna
d' ànima generosa orma rimane,
ad altra mensa il piè rivolga ; e d' altra 60

dama al fianco s' assida, il cui marito
pranzi altrove lontàn, d' un' altra a lato
c' àbbia lungi lo sposo; e così nuove
anella intrecci a la catena immensa
onde, alternando, Amòr l' ànime annoda.
  Ma sia che vuòl, tu baldanzoso inoltra
ne le stanze più interne; ecco precorre,
per annunciarti al gabinetto estremo,
il noto stropiccio de' piedi tuoi.
Già lo sposo t' incontra. In un baleno 70
sfugge dall' altrui man l' accorta mano
de la tua dama; e il suo bel labbro intanto
t' apparècchia un sorriso. Ognùn s' arretra
che conosce i tuoi dritti, e si conforta
con le adulte speranze, a te lasciando
lìbero e scarco il più bëato sèggio.
Tal colà dove infra gelose mura
Bisànzio ed Ispaàn guàrdano il fiore
de la beltà che il popolato Egeo
manda, e l' Armeno e il Tàrtaro e il Circasso, 80
per delìzia d' un solo, a bëàr entra
l' ardente sposa il grave Munsulmano.
Tra 'l maestoso passeggiàr gli ondèggiano
le late spalle, e sopra l' alta testa
le avvolte fasce; dall' arcato cìglio
ei volge intorno imperïoso il guardo;
e vede, al su' apparire, umìl chinarsi
e il piè ritràr l' effeminata, occhiuta
turba, che sorridendo egli disprègia.
  Ora imponi, o Signòr, che tutte a schiera 90
si dispongan tue gràzie; e a la tua dama
quanto elegante esser più puoi ti mostra.
Tèngasi al fianco la sinistra mano

sotto il breve giubbòn celata; e l'altra
sul finìssimo lin posi, e s'asconda
vicino al cor; sublime àlzisi 'l petto,
sorgan gli òmeri entrambi, e verso lei
piega il dùttile collo; ai lati stringi
le labbra un poco; ver lo mezzo acute
rèndile alquanto, e da la bocca poi, 100
compendïata in guisa tal, sen esca
un non inteso mormorio. La destra
ella intanto ti porga; e molle caschi
sopra i tièpidi avori un dòppio bàcio.
Siedi tu pòscia; e d'una man trascina
più presso a lei la seggioletta. Ognuno
tàcciasi; ma tu sol, curvato alquanto,
seco susurra ignoti detti a cui
concordin vicendèvoli sorrisi,
e sfavillàr di cupidette luci 110
che amòr dimostri o che lo finga almeno.

Ma rimembra, o Signòr, che troppo nuoce
negli amorosi cor lunga e ostinata
tranquillità. Su l'ocëano ancora
perigliosa è la calma; oh quante volte
dall'immòbile prora il buòn nocchiere
invocò la tempesta! E sì crudele
soccorso ancòr gli fu negato; e giàcque
affamato, assetato, estenüato,
dal velenoso àere stagnante oppresso, 120
tra l'inùtile ciurma al suòl languendo.
Però ti giovi de la scorsa notte
ricordàr le vicende; e con obliqui
motti pùngerl'alquanto, o se nel volto
paga, più che non suole, accòr fu vista
il novello straniero, e co' bei labbri

semiaperti aspettàr, quasi marina
conca, la söavìssima rugiada
de' novi accenti; o se, cùpida troppo,
col guardo accompagnò di lòggia in lòggia 130
il seguace di Marte, idol vegliante
de' feminili voti, a la cui chioma
col làuro trïonfàl s' avvolgon mille
e mille frondi dell' idàlio mirto.
Colpèvole o innocente allòr la bella
dama improvviso adombrerà la fronte
d' un nuvoletto di verace sdegno
o simulato; e la nevosa spalla
scoterà un poco; e premerà col dente
l' ìnfimo labbro; e volgeransi alfine 140
gli altri a bëàr le sue parole estreme.
Fors' anco rintuzzàr di tue querele
saprà l' agrezza; e sovvenìr faratti
le vìsite furtive ai tetti, ai cocchi
ed a le logge de le mogli illustri
di ricchi cittadini, a cui sovente,
per calle che il piacèr mostra, piegarsi
la maestà di cavalièr non sdegna.
Felice te, se mesta e disdegnosa
la conduci a la mensa; e s' ivi puoi 150
solo piegarla a comportàr de' cibi
la nàusea universàl. Sorridan pure
a le vostre dolcìssime querele
i convitati; e l' un l' altro percota
col gòmito maligno; ah nondimeno
come fremon lor alme! e quanta invìdia
ti portan, te veggendo ùnico scopo
di sì bell' ire! Al solo sposo è dato
nodrìr nel cor magnànima quïete,

mostràr nel volto ingènuo riso, e tanto 160
docil fidanza nelle innòcue luci.
O tre fiate avventurosi e quattro
voi del nostro buòn sècolo mariti,
quanto diversi da' vostr' avi! Un tempo
uscia d' Averno con vipèrei crini,
con torbid' occhi irrequïeti e fredde
tenaci branche, un indomabil mostro
che ansando ed anelando intorno giva
ai nuzïali letti; e tutto empiea
di sospetto e di frèmito e di sàngue. 170
Allòr gli antri domèstici, le selve,
l' onde, le rupi alto ululàr s' udieno
di feminili strida; allòr le belle
dame con mani incrocicchiate, e luci
pàvide al cièl, tremando, lagrimando,
tra la pompa feràl de le lugubri
sale vedean dal truce sposo offrirsi
le tazze attossicate o i nudi stili.
Ahi pazza Itàlia! Il tuo furòr medesmo
oltre l' Alpi, oltre 'l mar destò le risa 180
presso agli èmoli tuoi, che di gelosa
titol ti diero; e t' è serbato ancora
ingiustamente. Non di cieco amore
vicendevol desire, alterno impulso,
non di costume simiglianza or guida
gl' incàuti sposi al tàlamo bramato;
ma la prudenza coi canuti padri
siede librando il molt' oro, e i divini
antiquissimi sàngui; e allòr che l' uno
bene all' altro risponde, ecco Imenëo 190
scoter sua face, e unirsi al freddo sposo,
di lui non già, ma de le nozze amante

la freddìssima vèrgine, che in core
già volge i riti del 'bel mondo'; e lieta
l'indifferenza maritale affronta.
Così non fien de la crudèl Megera
più temuti gli sdegni. Oltre Pirene
contenda or pur le desïate porte
ai gravi amanti; e di femìnee risse
turbi Orïente; Itàlia òggi si ride 200
di quello ond'era già derisa; tanto
puote una sola età volger le menti.

Ma già rimbomba d'una in altra sala
il tuo nome, o Signòr; di già l'udiro
l'ime officine, ove, al volubil tatto
degl'ingènui palati, àrduo s'appresta
sollètico che molle i nervi scota,
e vària seco voluttà conduca
fino al core dell'alma. In bianche spòglie
s'affrèttano a compìr la nobil opra 210
prodi ministri; e lor sue leggi detta
una gran mente, del paëse uscita
ove Colbert e Richelieu fur chiari.
Forse con tanta maëstade in fronte
presso a le navi, ond'Ìlio arse e cadeo,
per gli òspiti famosi il grande Achille
disegnava la cena; e seco intanto
le vivande cocean sui lenti fochi
Pàtroclo fido, e il guidatòr di carri
Automedonte. O tu sagace mastro 220
di lusinghe al palato udrai fra poco
sonàr le lodi tue dall'alta mensa.
Chi fia, che ardisca di trovàr pur màcchia
nel tuo lavoro? Il tuo Signòr farassi
campiòn de le tue glòrie; e male a quanti

cercatòr di conviti oseràn motto
pronunciàr contro te; chè sul cocente
merìggio andràn peregrinando poi,
mìseri e stanchi, e non avràn cui piàccia
più popolàr con le lor bocche i pranzi. 230

Imbandita è la mensa. In piè d' un salto
àlzati e porgi, almo Signòr, la mano
a la tua dama; e lei, dolce cadente
sopra di te, col tuo valòr sostieni,
e al pranzo l' accompagna. I convitati
vengan dopo di voi; quindi 'l marito
ùltimo sègua. O prole alta di numi,
non vergognate di donàr, voi anco,
pochi momenti al cibo; in voi non fia
vil opra il pasto; a quei soltanto è vile, 240
che il duro irresistìbile bisogno
stìmola e càccia. All' ìmpeto di quello
cedan l' orso, la tigre, il falco, il nìbbio,
l' orca, il delfino, e quant' altri mortali
vivon quaggiù; ma voi con ròsee labbra
la sola voluttade inviti al pasto,
la sola voluttà che le celesti
mense imbandisce, e al nèttare convita
i viventi per sè dei sempiterni.

Forse vero non è; ma un giorno è fama, 250
che fur gli uòmini eguali; e ignoti nomi
fur plebe e nobiltade. Al cibo, al bere,
all' accoppiarsi d' ambo i sessi, al sonno,
un istinto medesmo, un' eguàl forza
sospingeva gli umani; e niùn consìglio,
niuna scelta d' obbietti o lochi o tempi
era lor conceduta. A un rivo stesso,
a un medèsimo frutto, a una stess' ombra

convenivano insieme i primi padri
del tuo sàngue, o Signore, e i primi padri 260
de la plebe spregiata. I medèsm' antri,
il medèsimo suolo offrieno loro
il riposo e l'albergo; e a le lor membra
i medesmi animai le irsute vesti.
Sol' una cura a tutti era comune,
di sfuggire il dolore, e ignota cosa
era il desire agli umàn petti ancora.

L' uniforme degli uòmini sembianza
spiàcque a' celesti; e a variàr la terra
fu spedito il piacèr. Quale già i numi 270
d' Ìlio sui campi, tal l' amico gènio,
lieve lieve per l' àëre labendo
s' avvicina a la terra; e questa ride
di riso ancòr non conosciuto. Ei move,
e l' àura estiva del cadente rivo
e dei clivi odorosi a lui blandisce
le vaghe membra, e lenemente sdrùcciola
sul tondeggiàr dei mùscoli gentile.
Gli s' aggiran dintorno i vezzi e i giochi,
e, come ambròsia, le lusinghe scòrrongli 280
da le fraghe del labbro; e da le luci
socchiuse, languidette, ùmide fuori
di trèmulo fulgore escon scintille,
ond' arde l' àere, che scendendo ei varca.

Alfin sul dorso tuo sentisti, o terra,
sua prim' orma stamparsi; e tosto un lento
frèmere söavìssimo si sparse
di cosa in cosa, e, ognòr crescendo, tutte
di natura le vìscere commosse;
come nell' arsa state il tuono s' ode 290
che di lontano mormorando viene,

e col profondo suòn di monte in monte
sorge; e la valle e la foresta intorno
muggon del fragoroso alto rimbombo,
finchè poi cade la feconda piòggia,
che gli uòmini e le fere e i fiori e l' erbe
ravviva, riconforta, allegra e abbella.
  Oh beati tra gli altri, oh cari al cielo
viventi, a cui, con migliòr man, Titano
formò gli organi illustri, e mèglio tese, 300
e di flùido agilìssimo inondolli!
Voi l' ignoto sollètico sentiste
del celeste motore. In voi ben tosto
le vòglie fermentàr, nàcque il desïo.
Voi primieri scopriste il buono, il mèglio;
e con foga dolcìssima correste
a possederli. Allòr quel de' due sessi,
che necessàrio in prima era soltanto,
d' amàbile e di bello il nome ottenne.
Al giudìzio di Pàride voi deste 310
il primo esèmpio; tra femìnei volti
a distìnguer s' apprese; e voi sentiste
primamente le gràzie. A voi tra mille
sapòr fur noti i più söavi; allora
fu il vin preposto all' onda; e il vin s' elesse
figlio de' tralci più rïarsi, e posti
a più fèrvido sol, ne' più sublimi
colli, dove più zolfo il suolo impìngua.
Così l' uòm si divise; e fu il signore
dai volgari distinto, a cui nel seno 320
troppo languìr l' èbeti fibre, inette
a rimbalzàr sotto i söavi colpi
de la nova cagione onde fur tocche;
e quasi bovi, al suòl curvati, ancora

dinanzi al pungol del bisogno andaro;
e tra la servitute e la viltade
e'l travàglio e l'inòpia a viver nati,
ebber nome di plebe. Or tu, Signore,
che feltrato per mille invitte reni
sàngue racchiudi, poichè in altra etade 330
arte, forza o fortuna i padri tuoi
grandi rendette, poichè il tempo alfine
lor divisi tesori in te raccolse,
del tuo senso gioisci, a te dai numi
concessa parte; e l'umil vulgo intanto,
dell'indùstria donato, ora ministri
a te i piaceri tuoi, nato a recarli
su la mensa reàl, non a gioirne.

Ecco la dama tua s'asside al desco;
tu la man le abbàndona; e mentre il servo, 340
la sèggiola avanzando, all'agil fianco
la sottopòn, sì che lontana troppo
ella non sia, nè da vicìn col petto
prema troppo la mensa, un pìcciol salto
spicca, e chino raccogli a lei del lembo
il diffuso volume. A lato pòscia
di lei tu siedi; a cavalièr gentile
il fianco abbandonàr de la sua dama
non fia lècito mai, se già non sorge
strana cagione a meritàr, ch'egli usi 350
tanta licenza. Un nume ebber gli antichi
immobil sempre, e c'allo stesso padre
degli dei non cedette, allòr ch'ei venne
il Campidòglio ad abitàr, sebbene
e Giuno e Febo e Vènere e Gradivo
e tutti gli altri dei da le lor sedi
per riverenza del Tonante usciro.

Indistinto ad ogn' altro il loco fia
presso al nòbile desco; e s' alcùn arde
ambizïoso di brillàr fra gli altri, 360
brilli altramente. Oh come i vari ingegni
la libertà del genïàl convito
desta ed infiamma! Ivi il gentìl mottèggio,
maliziosetto svolazzando intorno,
reca su l' ali fuggitive ed àgita
ora i raccolti da la fama errori
de le belle lontane, ora d' amante
o di marito i sèmplici costumi;
e gode di mirare il queto sposo
rider primiero, e di crucciàr con lievi 370
minacce in cor de la sua fida sposa
i tìmidi segreti. Ivi abbracciata
co' festivi racconti intorno gira
l' elegante licenza; or nuda appare
come le Gràzie; or con leggiadro velo
sollètica vie mèglio; e s' affatica
di richiamàr de le matrone al volto
quella rosa gentìl, che fu già un tempo
onòr di belle donne, all' amòr cara
e cara all' onestade; ora ne' campi 380
cresce solinga, e tra i selvaggi scherzi
a le rozze villane il viso adorna.
Già s' avanza la mensa. In mille guise
e di mille sapòr, di colòr mille,
la varïata eredità degli avi
scherza ne' piatti; e giùst' òrdine serba.
Forse a la dama di sua man le dapi
piacerà ministràr, che novo prègio
acquisteràn da lei. Veloce il ferro,
che forbito ti attende al destro lato, 390

nudo fuòr esca; e come quèl di Marte,
scintillando lampeggi; indi la punta
fra due dita ne stringi, e chino a lei
tu il presenta, o Signore. Or si vedranno
de la càndida mano, all' opra intenta,
i mùscoli giocàr söavi e molli;
e le gràzie, piegàndosi dintorno,
vestiràn nuove forme, or da le dita
fuggèvoli scorrendo, ora su l'alto
de' bei nodi insensìbili aleggiando, 400
ed or de le pozzette in sen cadendo,
che dei nodi al confìn v' impresse Amore.
Mille baci di freno impazïenti
ecco sorgon dal labbro ai convitati;
già s' arrìschian, già vòlano, già un guardo
sfugge dagli occhi tuoi, che i vanni audaci
fùlmina, ed arde, e tue ragiòn difende.
Sol de la fida sposa, a cui se' caro,
il tranquillo marito immoto siede;
e nulla impressïòn l' àgita e scuote 410
di brama o di timòr; però che Imene
da capo a piè fatollo. Imene or porta
non più serti di rose avvolti al crine,
ma stùpido papàvero grondante
di crassa onda letea; Imene e il sonno
oggi han pari le insegne. Oh! come spesso
la dama dilicata invoca il sonno
che al tàlamo presieda, e seco invece
trova Imenëo; e stùpida rimane,
quasi al merìggio stanca villanella, 420
che tra l' erbe innocenti adàgia il fianco,
queta e sicura; e d' improvviso vede
un serpe; e balza in piedi inorridita;

e le rìgide man stende, e ritragge
il gòmito, e l' anelito sospende ;
e immota e muta e con le labbra aperte
obliquamente il guarda ! Oh come spesso
incàuto amante a la sua lunga pena
cercò sollievo ; ed invocàr credendo
Imene, ahi folle ! invocò il sonno ; e questi 430
di fredda oblivïòn l' alma gli asperse,
e d' invincibil nòia e di torpente
indifferenza gli ricinse il core !

Ma, se a la dama dispensàr non piace
le vivande o non giova, allòr tu stesso
il bel lavoro imprendi. Agli occhi altrui
più brillerà così l' enorme gemma,
dolc' esca agli usurai, che quella osaro
a le promesse di signòr preporre
villanamente ; ed osservati fieno 440
i manichetti, la più nobil opra
che tessesse giammai ànglica Aracne.
Invidieràn tua dilicata mano
i convitati, inarcheràn le cìglia
sul difficil lavoro, e d' oggi in poi
ti fia ceduto il trinciatòr coltello,
che al cadetto guerrièr serban le mense.

Teco son io, Signòr ; già intendo e veggo,
felice osservatore, i detti e i moti
de' semidei che coronando stanno, 450
e con vàrio costume ornan la mensa.
Or chi è quell' eröe, che tanta parte
colà ingombra di loco, e màngia, e fiuta,
e guata, e, de le altrui cure ridendo,
sì superba di ventre àgita mole ?
Oh di mente acutìssima dotate

mamme del suo palato! oh da' mortali
invidïabil ànima che siede
tra la mirabil lor testura, e quindi
l' ùltimo del piacèr delìquio sugge! 460
Chi più sàggio di lui penetra e intende
la natura migliore? o chi più industre
converte a suo piacèr l' ària, la terra
e 'l ferace di mostri ondoso abisso?
Qualòr s' accosta al desco altrui, pavèntano
suo gusto inesoràbile le smilze
ombre de' padri, che per l' ària lievi
s' aggìrano vegliando ancora intorno
ai ceduti tesori; e piangon lasse
le mal spese vigìlie, i sobri pasti, 470
le in preda all' aquilòn case, le antìque
digiune rozze, gli scommessi cocchi
forte assordanti per stridente ferro
le piazze e i tetti; e lamentando vanno
gl' invàn nudati rùstici, le fami
mal desïate, e de le sacre toghe
l' armata invano autorità sul vulgo.
Chi siede a lui vicìn? Per certo il caso
congiunse accorto i due leggiadri estremi,
perchè dòppio spettàcolo campeggi; 480
e l' un dell' altro al par più lustri e splenda.
Falcato dio degli orti a cui la greca
Làmsaco d' asinelli offrìr solea
vìttima degna, al giòvine seguace
del sapiente di Samo i doni tuoi
reca sul desco; egli ozïoso siede
dispregiando le carni, e le narici
schifo raggrinza, in nausëanti rughe
ripiega i labbri, e poco pane intanto

rùmina lentamente. Altro giammai 490
a la squàllida fame eroe non seppe
duràr sì forte ; nè lassezza il vinse,
nè delìquio giammai, nè febbre ardente ;
tanto importa lo avèr scarze le membra,
singolare il costume, e, nel bel mondo,
onòr di filosòfico talento.
Quàl ànima è volgàr la sua pietade
all' uòm riserbi ; e fàcile ribrezzo
dèstino in lei del suo simile i danni,
i bisogni e le piaghe. Il cor di lui 500
sdegna comune affetto ; e i dolci moti
a più lontano lìmite sospinge.
" Pera colui che prima osò la mano
" armata alzàr su l' innocente agnella,
" e sul plàcido bue ; nè il truculento
" cor gli piegaro i tèneri belati,
" nè i pietosi mugiti, nè le molli
" lìngue lambenti tortüosamente
" la man, che il loro fato, ahimè, stringea.,,
Tal ei parla, o Signore ; e sorge intanto 510
al suo pietoso favellàr dagli occhi
de la tua dama dolce lagrimetta,
pari a le stille trèmule, brillanti,
che a la nova stagiòn gemendo vanno
dai pàlmiti di Bacco, entro commossi
al tièpido spiràr de le prim' àure
fecondatrici. Or le sovviene il giorno,
(ahi fero giorno !) allòr che la sua bella
vèrgine cùccia de le Gràzie alunna,
giovenilmente vezzeggiando, il piede 520
villàn del servo con l' ebùrneo dente
segnò di lieve nota ; ed egli audace,

con sacrìlego piè, lanciolla; e quella
tre volte rotolò; tre volte scosse
gli scompigliati peli, e da le molli
nari soffiò la pòlvere rodente.
Indi i gèmiti alzando: "Aita, aita!,,
parea dicesse; e da le aurate volte
a lei l'impietosita eco rispose;
e dagl'ìnfimi chiostri i mesti servi 530
asceser tutti; e da le somme stanze
le damigelle pàllide tremanti
precipitaro. Accorse ognuno; il volto
fu spruzzato d'essenze a la tua dama;
ella rinvenne alfìn; l'ira, il dolore
l'agitàvano ancòr; fulmìnei sguardi
gettò sul servo, e con lànguida voce
chiamò tre volte la sua cùccia; e questa
al sen le corse; in suo tenòr vendetta
chieder sembrolle; e tu vendetta avesti, 540
vèrgine cùccia de le gràzie alunna.
L'èmpio servo tremò; con gli occhi al suolo
udì la sua condanna. A lui non valse
mèrito quadrilustre; a lui non valse
zelo d'arcani ufici; invàn per lui
fu pregato e promesso; ei nudo andonne
dell'assisa spogliato, ond'era un giorno
veneràbile al vulgo. Invàn novello
signòr sperò; chè le pietose dame
inorridiro, e del misfatto atroce 550
odiàr l'autore. Il mìsero si giàcque
con la squàllida prole e con la nuda
consorte a lato su la via spargendo
al passeggiere inùtile lamento;
e tu, vèrgine cùccia, idol placato

da le vìttime umane, isti superba.
 Fia tua cura, o Signore, or che più ferve
la mensa, di vegliàr sui cibi; e pronto
scoprìr quàl d' essi a la tua dama è caro;
o quàl di raro augèl, di strànio pesce 560
parte le aggrada. Il tuo coltello Amore
anatòmico renda, Amòr che tutte
degli animali noveràr le membra
puote, e discerner sa quàl àbbian tutte
uso e natura. Più d' ogn' altra cosa
però ti càglia rammentàr mai sempre
quàl più cibo le nuoca o quàl più giovi;
e l' un rapisci a lei, l' altro concedi,
come d' uopo ti par. Sèrbala, oh dio,
sèrbala ai cari figli. Essi dal giorno 570
che le alleviaro il dilicato fianco
non la rivider più; d' ignobil petto
esaurìrono i vasi, e la ricolma
nitidezza serbaro al sen materno.
Sgrìdala, se a te par, c' àvida troppo
agogni al cibo; e le ricorda i mali
che forse avranno altra cagione, e ch' ella
al cibo imputerà nel dì venturo.
Nè al cucinièr perdona a cui non calse
tanta salute. A te sui servi altrui 580
ragiòn donossi in quèl felice istante
che la nòia o l' amòr vi strinser ambo
in dolce nodo, e dièr òrdini e leggi.
Per te sgravato d' odïoso incarco,
ti fia grato colui, che dritto vanta
d' impòr novo cognome a la tua dama,
e pinte trascinàr sugli àurei cocchi,
giunte a quelle di lei, le pròprie insegne

dritto illustre per lui, e c' altri seco
audace non tentò divider mai. 590
Ma non sempre, o Signòr, tue cure fieno
a la dama rivolte; anco talora
ti fia lècito avèr qualche riposo;
e, de la quèrcia trïonfale all' ombra
te de la polve olìmpica tergendo,
al vàrio ragionàr degli altri eroi
pòrgere orècchio, e il tuo sermone ai loro
ozïoso mischiàr. Già scote un d' essi
le architettate del bel crine anella
su l' orècchio ondeggianti; e ad ogni scossa, 600
de' convitati a le narici manda
vezzoso nembo d' àrabi profumi.
Allo spirto di lui l' alma natura
fu pròdiga così, che più non seppe
di che il volto abbellirgli; e all' arte disse:
"compisci 'l mio lavōro,,; e l' arte suda
sollècita d' intorno all' opra illustre.
Molli tinture, prezïose linfe,
polvi, pastìglie, dilicati unguenti,
tutto arrìschia per lui. Quanto di novo 610
e mostrüoso più sa tesser spola,
o bulino intagliàr francese ed anglo,
a lui primo concede. Oh lui beato,
che primo può di non più viste forme
tabacchiera mostràr! L' ètica invìdia
i grandi eguali a lui làcera, e màngia;
ed ei pago di sè, superbamente
crudo, fa loro balenàr sugli occhi
l' ùltima glòria onde Parigi ornollo.
Forse altera così d' Egitto in fàccia, 620
vaga prole di Sèmele, apparisti

i giocondi rubini alto levando
del gràppolo primiero; e tal tu forse,
tessàlico garzòn, mostrasti a Iolco
l'àuree lane rapite al fero drago.
 Vedi, o Signòr, quanto magnànim' ira
nell' eroe, che vicino all' altro siede,
a quèl novo spettàcolo si desta;
vedi come s' affanna, e sembra il cibo
obliàr declamando. Al certo, al certo, 630
il nemico è a le porte; ohimè i Penati
trèmano, e in forse è la civìl salute!
Ah no; più grave a lui, più preziosa
cura lo infiamma: "O depravati ingegni
"degli artèfici nostri! Invàn si spera
"dall' inerte lor man lavoro industre,
"felice invenziòn d' uòm nobil degna;
"chi sa intrecciàr, chi sa pulìr fermàglio
"a nòbile calzàr? chi tesser drappo
"soffribil tanto, che d' ornàr presuma 640
"le membra di signòr che un lustro a pena
"di fèudo conti? Invàn s' adopra e stanca
"chi 'l gènio lor bituminoso e crasso
"osa destàr. Di là dall' Alpi è forza
"ricercàr l' eleganza; e chi giammai,
"fuòr che il gènio di Frància, osato avrebbe
"sui mènomi lavori i grechi ornati
"recàr felicemente? Andò romito
"il bongusto finora spazïando
"su le auguste cornici, e sugli eccelsi 650
"tìmpani de le moli al nume sacre
"e agli uòmini scettrati; oggi ne scende
"vago alfìn di condurre i gravi fregi
"infra la man di cavalieri e dame;

" tosto forse il vedrèm trascinàr anco
" su molli veli e nuzïali doni
" le greche travi; e dòcile trastullo
" fien de la moda le colonne, e gli archi
" ove sedèano i sècoli canuti.,,
" Commèrcio!,, alto gridàr, gridàr " commèrcio!,,
all' altro lato de la mensa or odi 661
con fanàtica voce; e, tra 'l fragore
d' un peregrino d' eloquenza fiume,
di bella novità stampate al cònio,
le forme apprendi, onde assai mèglio poi
brillantati i pensièr picchin la mente.
Tu pur grida " commèrcio,,; e la tua dama
anco un motto ne dica. Èmpiono è vero
il nostro suòl di Cèrere i favori,
che tra i folti di biade immensi campi 670
move sublime; e fuòr ne mostra a pena
tra le spighe confuso il crin dorato.
Bacco e Vertunno i lieti poggi intorno
ne coronan di poma; e Pale amica
latte ne preme a larga mano, e tonde
càndidi velli, e per li prati pasce
mille al palato umàn vìttime sacre;
cresce fecondo il lin, söave cura
del verno rusticale; e d' infinita
sèrie ne cinge le campagne il tanto, 680
per la morte di Tisbe, arbor famoso.
Che vale or ciò? Su le nàtie lor balze
rodan le capre; ruminando il bue
lungo i prati natii vada; e la plebe,
non dissìmile a lor, si nutra e vesta
de le fatiche sue; ma a le grand' alme,
di troppo agevol ben schife, Cillènio

il còmodo presenti, a cui le mìglia
prègio acquìstino e l' oro; e d' ogn' intorno
" commèrcio!,, risonàr s' oda, " commèrcio!,, 690
Tale dai letti de la molle rosa
Sìbari ancòr gridàr soleva; i lumi,
disdegnando, volgea dai campi aviti,
troppo per lei ignobil cura; e mentre
Cartagin, dura a le fatiche, e Tiro,
pericolando per l' immenso sale,
con l' oro altrui le voluttà cambiava,
Sìbari si volgea sull' altro lato;
e non premute ancòr rose cercando,
pur di commèrcio novellava e d' arti. 700

Nè senza i miei precetti, e senza scorta
inerudito andrai, Signòr, qualora
il perverso destìn dal fianco amato
t' allontani a la mensa. Avvièn sovente,
che un grande illustre or l' Alpi or l' ocëano
varca, e scende in Ausònia, orribil ceffo
per natura o per arte, a cui Ciprigna
rose le nari; e sale impuro e crudo
snudò i denti ineguali. Ora il distìngue
risibil gobba, or furïosi sguardi, 710
oblìqui o loschi, or rantoloso avvolge
tra le tùmide fàuci àmpio volume
di voce che gorgòglia, ed esce alfine,
come da inverso fiasco onda che gòccia.
Or d' avi or di cavalli ora di Frini
instancàbile parla, or de' celesti
le fòlgori deride. Àurei monili,
e gemme e nastri, glorïose pompe,
l' ingombran tutto; e gran titolo suona
dinanzi a lui. Quàl più tra noi risplende 720

ìnclita stirpe, che onoràr non vòglia
d'un òspite sì degno i lari suoi?
Ei però sederà della tua dama
al fianco ancora; e tu lontàn da Giuno
tra i Silvani caprìpedi n'andrai,
presso al marito; e pranzerai negletto
col popol folto degli dei minori.

Ma negletto non già dagli occhi andrai
de la dama gentìl, che, a te rivolti,
incontreranno i tuoi. L'àere a quell'urto 730
arderà di faville, e Amòr con l'ali
l'agiterà. Nel fortunato incontro
i messaggièr pacìfici dell'alma
cambieràn lor novelle e, alternamente
spinti, riflüiranno a voi con dolce
delizïoso trèmito sui cori.
Tu le ubbidisci allora, o se t'invita
le vivande a gustàr, che a lei vicine
l'ordin dispose, o se a te chiede invece
quella che, innanzi a te, sue vòglie punge, 740
non col söave odòr, ma con le nove
leggiadre forme, onde abbellìr la seppe
dell'ammirato cucinièr la mano.
Con la mente si pàscono gli dei
sopra le nubi del brillante Olimpo;
e le labbra immortali irrita e move
non la matèria, ma il divìn lavoro.

Nè intento meno ad ubbidìr sarai
i cenni del bel guardo, allòr che quella
di licòr peregrino ai labbri accosta 750
colmo bicchiere, a lo cui orlo intorno
serpe dorata strìscia o a cui vermìglia
cera la base impronta, e par che dica:

"lungi, o labbra profane; al labbro solo
de la diva, che quì soggiorna e regna,
il castìssimo càlice si serbi;
nè cavalièr con l'àlito maschile
osi appannarne il nìtido cristallo,
nè dama convitata ùnqua presuma
di porvi i labbri, e sien pur casti e puri, 760
e quant' esser si può cari all' amore!,,
Nessùn' altra è di lei più pura cosa;
chi macchiarla oserà? Le ninfe, invano
da le arenose loro urne versando
cento lìmpidi rivi, al candòr primo
tornàr vorrìeno il profanato vaso,
e degno farlo di salìr di novo
a le labbra celesti, a cui non lice,
invïolate, approssimarsi ai vasi
che convitati cavalièri e dame 770
convitate macchiàr coi labbri loro.
Tu ai cenni del bel guardo e de la mano
che, reggendo il bicchièr, sospesa ondèggia,
affettüoso attendi. I guardi tuoi,
sfavillando di giòia, accolgan lieti
il brìndisi segreto; e tu ti accingi
in simil modo a tàcita risposta.
 Immortàl come voi la nostra musa
brìndisi grida all' uno e all' altro amante;
all' altrui fida sposa a cui se' caro, 780
e a te, Signòr, sua dolce cura e nostra.
Come annoso licòr Lieo vi mesce,
tale amore a voi mesca eterna giòia,
non gustata al marito, e da coloro
invidïata che gustata l' hanno.
Veli con l' ali sue sagace oblïo

le alterne infedeltà, che un cor dall' altro
potrìeno un giorno separàr per sempre,
e sole agli occhi vostri amòr discopra
le alterne infedeltà, che in ambo i cori 790
ventilàr possan le cedenti fiamme.
Un sempiterno indissolubil nodo
àuguri ai vostri cor volgàr cantore;
nostra nòbile musa a voi desia,
sol fin che piace a voi, durevol nodo.
Duri fin che a voi piace; e non si sciolga
senza che fama sopra l' ali immense
tolga l' alta novella, e grande n' èmpia
col reböato dell' aperta tromba
l' àmpia cittade e dell' Enòtria i monti 800
e le piagge sonanti e, s' esser puote,
la bianca Teti e Guadïana e Tule.
Il mattutino gabinetto, il corso,
il teatro, la mensa in vàrio stile
ne ragionin gran tempo; ognùn ne chieda
il dolente marito; ed ei dall' alto
la lamentabil fàvola cominci.
Tal su le scene, ove agitàr solea
l' ombre tinte di sàngue Argo piagnente,
squàllido messo al palpitante coro 810
narrava, come furïando Edipo
al tàlamo corresse incestüoso;
come le porte rovescionne, e come
al sùbito spettàcolo ristè,
quando, vicina del nefando letto,
vide in un corpo solo e sposa e madre
pender strozzata; e del fatale uncino
le mani armossi; e con le pròprie mani
a sè le cari luci da la testa

con le man pròprie mìsero strapposse. 820
  Ecco volge al suo fine il pranzo illustre.
Già Como e Dïonìsio al desco intorno
rapidissimamente in danza gìrano
con la lìbera Giòia; ella, saltando,
or questo, or quèl dei convitati lieve
tocca col dito; e al suo toccàr scoppièttano
brillanti vivacìssime scintille,
c' altre ne destan poi. Sonan le risa;
e il clamoroso disputàr s' accende.
La nobil vanità punge le menti; 830
e l' amòr di sè sol, baldo scorrendo,
porge un scettro a ciascuno, e dice: "Regna.,,
Questi i concili di Bellona, e quegli
pènetra i tempi de la Pace. Un guida
i condottieri; ai consiglièr consìglio
l' altro dona, e divide, e capovolge
con seste ardite il pèlago e la terra.
Quàl di Pàllade l' arti e de le Muse
giùdica e libra; quàl ne scopre acuto
l' alte cagioni; e i gran principi abbatte, 840
cui creò la natura, e che tiranni
sopra il senso degli uòmini regnaro
gran tempo in Grècia; e ne la tosca terra
rinàcquer poi più poderosi e forti.
  Cotanto adùnque di sapere è dato
a nobil mente? Oh letto, oh spècchio, oh mensa,
oh corso, oh scena, oh fèudi, oh sàngue, oh avi,
che per voi non s' apprende? Or tu, Signore,
col volo ardito del felice ingegno,
t' ergi sopra d' ogn' altro. Il campo è questo 850
ove splender più dei; nulla scïenza,
sia, quant' esser si vuole, arcana e grande,

ti spaventi giammai. Se cosa udisti
o leggesti al mattino, onde tu possa
glòria speràr, quàl cacciatòr che sègue
circüendo la fera, e sì la guida
e volge di lontàn, che a poco a poco
s'avvicina a le insìdie, e dentro piomba,
tal tu il sermone altrui volgi sagace,
finchè là cada, ove spiegàr ti giovi 860
il tuo novo tesòr. Se nova forma
del parlare apprendesti, allor ti piàccia
matèria espòr che, favellando, ammetta
la nova gemma; e, poi che il punto hai colto,
ratto la scopri, e sfolgorando abbàglia
quàl altra è mente, che superba andasse
di squisita eloquenza ai gran convivi.
In simil guisa il favoloso amante
dell'animosa vergin di Dordona
ai cavalièr, che l'assalien superbi, 870
usàr lasciava ogni lor possa ed arte;
poi nel migliòr de la terribil pugna
svelava il don dell'amoroso mago;
e quei, sorpresi dall'immensa luce,
cadèano ciechi e soggiogati a terra.
Se alcùn di Zoröastro e d'Archimede
discepol sederà teco a la mensa,
a lui ti volgi; seco lui ragiona;
suo linguàggio ne apprendi, e quello poi,
quas'innato a te fosse, alto ripeti; 880
nè paventàr quèl che l'antica fama
narrò de' suoi compagni. Oggi la diva
Urània il crin compose; e gl'irti alunni
smarriti, vergognosi, balbettanti,
trasse da le lor cave ove pur dianzi,

col profondo silènzio, e con la notte
tenean consìglio; indi le serve bràccia
fornien di leve onnipotenti, ond' alto
salisser poi piràmidi, obelischi,
ad eternàr de' pòpoli superbi 890
i gravi casi; oppùr con feri dicchi
stavan contro i gran letti; o, di pignone
audace armati, spaventosamente
cozzavan con la piena, e giù a traverso
spezzate, dissipate rovesciàvano
le tetre corna, dècima fatica
d' Èrcole invitto. Ora i selvaggi amici
Urània incivilì; baldi e leggiadri
nel gran mondo li guida, o tra 'l clamore
de' frequenti convivi, oppùr tra i vezzi 900
de' gabinetti, ove a la docil dama
e al sàggio cavalièr mostran, quàl via
Vènere tenga; e in quante forme o quali
suo volto lucidìssimo si cambi.

Nè del pöeta temerai, che beffi
con sàtira indiscreta i detti tuoi;
nè che a maligne risa esponer osi
tuo talento immortàl. Voi l' inalzaste
all' alta mensa; e tra la vostra luce
bëato l' avvolgeste, e de le Muse 910
a dispetto e d' Apollo, al sacro coro
l' ascriveste de' vati. Egli 'l suo Pindo
feo de la mensa; e guai a lui, se quinci
le dee sdegnate giù precipitando
con le forchette il càcciano. Meschino!
Più non potria su le dolenti membra
del suo infermo signòr chièdere aita
da la bona salute o con alate

odi ringrazïar, nè tesser inni
al barbato figliuòl di Febo intonso; 920
più del giorno natale i chiari albori
salutàr non potrebbe, e l'àuree frecce
nomi-sempiternanti all' arco imporre;
non più gli urti festèvoli, o sul naso
l'elegante scoccàr d' illustri dita
fôra dato sperare. A lui tu dunque
non isdegna, o Signòr, volger talvolta
tu' amabil voce; a lui declama i versi
del dilicato cortigiàn d' Augusto
o di quèl che tra Vènere e Lïeo 930
pinse Trimalcïòn. La moda impone,
c' Àrbitro o Flacco a un bello spirto ingombri
spesso le tasche. Il vostro amico vate
t' udrà, maravigliando, il sermòn prisco
or sciògliere, or frenàr, quàl più ti piace;
e per la sua faretra e per li cento
destrièr focosi che in Arcàdia pasce,
ti giurerà, che di Donato al paro
il difficil sermone intendi e gusti.
Cotesto ancòr di rammentàr fia tempo 940
i novi sofi, che la Gàllia e l' Alpe
esecrando persègue; e dir quàl arse
de' volumi infelici, e andò macchiato
d' infame nota; e quale asilo appresti
filosofïa al mòrbido Aristippo
del secol nostro; e quàl ne appresti al novo
Dïògene, dell' àuro spregiatore
e della opinïone de' mortali.
Lor volumi famosi a te verranno,
da le fiamme fuggendo, a gran giornate, 950
per calle oblìquo e compri a gran tesoro;

o da cortese man prestati, fieno
lungo ornamento a lo tuo spèglio innanzi.
Poichè scorsi gli avrai pochi momenti
specchiàndoti e a la man garrendo indotta
del parrucchièr, poichè t' avràn la sera
conciliato il facil sonno, allora
a la *toilette* passeràn di quella,
che comuni ha con te studi e licëo,
ove togato in cattedra elegante 960
siede interprete amòr. Ma fia la mensa
il favorevol loco, ove al sol esca
de' brevi studi il gloriöso frutto.
Quì ti segnalerai co' novi sofi
schernendo il fren, che i crèduli maggiori
atto solo stimàr l' ìmpeto folle
a vincer de' mortali, a stringer forte
nodo fra questi, e a sollevàr lor speme
con penne oltre natura alto volanti.
Chi por freno oserà d' almo signore 970
a la mente od al cor? Paventi il vulgo
oltre natura; il dèbole prudente
rispetti il vulgo; e quei, cui dona il vulgo
titol di sàggio, mèditi romito
il ver celato; alfìn cada adorando
la sacra nèbbia che lo avvolge intorno.
Ma il mio Signòr, com' àquila sublime,
dietro ai sofi novelli il volo spieghi.
Perchè più generoso il volo sia,
voli senz' ale ancòr; nè degni 'l tergo 980
affaticàr con penne. Applàuda intanto
tutta la mensa al tuo poggiare ardito.
Te con lo sguardo e con l' orècchio beva
la dama dalle tue labbra rapita;

con cenno approvatòr vezzosa il capo
pieghi sovente; e il *càlcolo*, e la *massa*,
e l' *inversa ragiòn* sònino ancora
su la bocca amorosa. Or più non òdia
de le scole il sermone amòr maëstro;
ma l' accadèmia e i pòrtici passèggia 990
de' filòsofi al fianco, e con la molle
mano accarezza le cadenti barbe.
  Ma guàrdati, o Signòr, guàrdati, oh dio!
dal tòssico mortàl che fuora esala
dai volumi famosi, e occulto poi
sa, per le luci penetrato all' alma,
gir serpendo nei cori, e con fallace
lusinghèvole stil corromper tenta
il generoso de le stirpi orgòglio
che ti scevra dal vulgo. Udrai da quelli, 1000
che ciascùn de' mortali all' altro è pari;
che caro a la natura e caro al cielo
è non meno di te colui che regge
i tuoi destrieri e quei c' ara i tuoi campi;
e che la tua pietade e il tuo rispetto
dovrien fino a costòr scender vilmente.
Folli sogni d' infermo! Intatti làscia
così strani consigli; e sol ne apprendi
quèl che la dolce voluttà rinfranca,
quèl che sciòglie i desiri, e quel che nutre 1010
la libertà magnànima. Tu questo
reca solo a la mensa, e sol da questo
cerca plàusi ed onòr. Così dell' api
l' industrïoso pòpolo ronzando
gira di fiore in fiòr, di prato in prato,
e, i dissìmili sughi raccogliendo,
tesorèggia nell' àrnie; un giorno poi

ne van colme le pàtere dorate
sopra l'ara de' numi, e d'ogn'intorno
ribocca la fragrante alma dolcezza. 1020
  Or versa pur dall'odorato grembo
i tuoi doni, o Pomona; e l'àmpie colma
tazze che d'oro e di colòr diversi
fregiò il Sàssone industre; il fine è giunto
de la mensa divina. E tu, dai greggi
rùstica Pale coronata, vieni,
di melissa olezzante e di ginebro,
e, co' lavori tuoi di presso latte,
vergognando t'accosta a chi ti chiede,
ma deporli non osa. In su la mensa 1030
potrien deposti le celesti nari
commover troppo e con volgare olezzo
gli stòmachi agitàr. Torreggin solo
su' ripiegati lini in vàrie forme
i latti tuoi, cui di serbato verno
rassodàrono i sali, e reser atti
a dilettàr con sùbito rigore
di convitato cavalièr le labbra.
  Tu, Signòr, che farai, poichè fie posto
fine a la mensa, e che, lieve puntando, 1040
la tua dama gentìl fatto avrà cenno,
che di sorger è tempo? In piè d'un salto
balza prima di tutti; a lei t'accosta,
la sèggiola rimovi, la man porgi;
guìdala in altra stanza, e più non soffri,
che lo stagnante de le dapi odore
il cèlabro le offenda. Ivi con gli altri
gratìssimo vapòr t'invita, ond'èmpie
l'ària il caffè, che preparato fuma
in tàvola minòr, cui vela ed orna 1050

ìndica tela. Ridolente gomma
quinci arde intanto, e va lustrando, e purga
l'àere profano, e fuòr càccia del cibo
le volanti relìquie. Egri mortali,
cui la misèria e la fidanza un giorno
sul merìggio guidaro a queste porte,
tumultüosa, ignuda, atroce folla
di tronche membra e di squàllide facce
e di bare e di grucce, ora da lungi
vi confortate; e per le aperte nari 1060
del divìn pranzo il nèttare bëete,
che favorevol àura a voi conduce;
ma non osate i limitari illustri
assedïàr, fastidïoso offrendo
spettàcolo di mali a chi ci regna.

Or la pìccola tazza a te conviene
apprestare, o Signòr, che i lenti sorsi
ministri poi de la tua dama ai labbri;
or mèmore avvertìr s'ella più goda,
o sòbria o liberàl, tempràr col dolce 1070
la bollente bevanda; o se più forse
l'ami così, come sorbìr la suole
bàrbara sposa, allòr che, molle assisa
su' broccati di Pèrsia, al suo signore
con le dita pieghèvoli 'l selvoso
mento vezzèggia, e, la svelata fronte
alzando, il guarda; e quelli sguardi han possa
di far che, a poco a poco, di man cada
al suo signore la fumante canna.

Mentre il labbro e la man v'òccupa, e scalda
l'odorosa bevanda, altere cose 1081
macchinerà tua infaticabil mente.
Quàl còppia di destrieri oggi de' il carro

guidàr de la tua dama: o l'alte moli
che su le fredde piagge educa il Cimbro,
o quei che abbeverò la Drava, o quelli
che a le vìgili guàrdie un dì fuggiro
da la stirpe campana. Oggi quàl mèglio
si convenga ornamento ai dorsi alteri,
se sèmplici e negletti, o se pomposi 1090
di ricche nappe e varïate stringhe
andràn su l'alto collo i crin volando;
e sotto a cuoi vermigli e ad àuree fìbbie
ondeggeranno li ritondi fianchi.
Quale oggi còcchio trïonfanti al corso
vi porterà; se quèl cui l'oro copre;
o quèl su le cui tàvole pesanti
sàggio pennello i dilicati finse
studi dell'ago, onde si frègia il capo
e il bel sen la tua dama; e pieni vetri 1100
di freschìssima linfa e di fiòr vari
gli diede a trascinàr. Cotanta mole
di cose a un tempo sol nell'alta mente
rivolgerai; poi col supremo auriga
àrduo consìglio ne terrai, non senza
qualche lieve garrìr con la tua dama.
Servi le leggi tue l'auriga; e intanto
altre v'òccupin cure. Il gioco puote
ora il tempo ingannare, ed altri ancora
forse ingannàr potrà. Tu il gioco eleggi 1110
che due soltanto a un tavoliere ammetta;
tale amòr ti consìglia. Occulto ardea
già di ninfa gentìl mìsero amante,
cui null'altra eloquenza usàr con lei,
fuòr che quella degli occhi, era concesso;
poichè il rozzo marito ad Argo eguale

vigilava mai sempre, e quasi bìscia
ora piegando, or allungando il collo,
ad ogni verbo con gli orecchi acuti
era presente. Oimè, come con cenni, 1120
o con notata tàvola giammai,
o con servi sedotti, a la sua ninfa
chieder pace ed aita? Ogni d'amore
stratagemma finìssimo vinceva
la gelosia del rùstico marito.
Che più lice sperare? Al tèmpio ei corre
del nume accorto, che le serpi intrèccia
all'àurea verga, e il capo e le calcagna
d'ali fornisce. A lui si prostra umile;
e in questa guisa, lagrimando, il prega: 1130
" O propìzio agli amanti, o buòn figliuolo
" de la càndida Maia, o tu che d'Argo
" deludesti i cent'occhi, e a lui rapisti
" la guardata giovenca, i preghi accetta
" d'un amante infelice; e a me concedi,
" se non gli occhi ingannàr, gli orecchi almeno
" d'un marito importuno.,, Ecco si scote
il divìn simulacro, a lui si china,
con la verga pacìfica la fronte
gli percote tre volte; e il lieto amante 1140
sente dettarsi ne la mente un gioco,
che i mariti assordisce. A lui diresti,
che l'ali del suo piè concesse ancora
il supplicato dio, cotanto ei vola
velocissimamente a la sua donna.
La bipartita tàvola prepara,
ov'èbano ed avòrio intarsïati
regnan sul piano; e pàrtono alternando
in dòdici magioni ambe le sponde.

Quìndici nere d'èbano girelle 1150
e d'avòrio bianchìssimo altrettante
stan divise in due parti; e moto e norma
da due dadi gittati attendon, pronte
ad occupàr le case, e quinci e quindi
pugnàr contràrie. Oh cara a la fortuna
quella che corre innanzi all'altre, e seco
ha la compagna, onde il nemico assalto
forte sostenga! Oh giocatòr felice
chi pria l'estrema casa occupa, e l'altro
de le pròprie magioni ordin rièmpie 1160
con dòppio segno, e quindi poi, securo
da la falange, il suo rivàl combatte,
e in pròprio ben rivolge i colpi ostili!
Al tavolièr s'assìdono ambidue,
l'amante cupidìssimo e la ninfa;
quella òccupa una sponda e questi l'altra.
Il marito col gòmito s'appòggia
all'un de' lati; ambi gli orecchi tende;
e sotto al tavolièr di quando in quando
guata con gli occhi. Or l'agitàr dei dadi 1170
entro ai sonanti bòssoli comìncia;
ora il picchiàr de' bòssoli sul piano;
ora il vibràr, lo sparpagliàr, l'urtare,
il cozzàr de' due dadi, or de le mosse
pedine il martellàr. Tòrcesi e freme
sbalordito il geloso; a fuggìr pensa,
ma rattienlo il sospetto. Il romòr cresce,
il rombazzo, il frastono, il rovinio.
Ei più regger non puote; in piedi balza,
e con ambe le man tura gli orecchi. 1180
Tu vincesti, o Mercùrio; il càuto amante
poco disse, e la bella intese assai.

Tal ne la fèrrea età, quando gli sposi
folle superstiziòn chiamava all'armi,
giocato fu. Ma, poi che l'àureo fulse
secol di novo, e che del prisco errore
si spogliaro i mariti, al sol diletto
la dama e il cavalièr vòlsero il gioco
che la necessità scoperto avea.
Fu supèrfluo il romòr; di molle panno 1190
la tàvola vestissi, e de' patenti
bòssoli 'l sen; lo schiamazzio molesto
tal rintuzzossi; e durò al gioco il nome,
che ancòr l'antico strèpito dinota.